Giambattista Della Porta

La fantesca

Commedia in cinque atti

Fonti: *La fantesca, commedia di Giovanbattista de la Porta Napolitano*, Gio. Battista Bonfadino, Venezia, 1592 [http://fermi.imss.fi.it/rd/bdv?/bdviewer/bid=000000944177]

LIZ4 – Letteratura italiana Zanichelli in CDROM

La fantesca

Persone de la Comedia

Nepita, fantesca.
Essandro, giovane, sotto abito e nome di Fioretta fantesca.
Cleria, giovane innamorata.
Gerasto, vecchio.
Panurgo, servo di Essandro.
Facio, dottor di legge.
Alessio, giovane.
Pelamatti, servo.
Santina, moglie di Gerasto.
Morfeo, parasito.
Granchio, servo di Narticoforo.
Narticoforo, pedante.
Speziale.
Capitan Dante, spagnuolo.
Capitan Pantaleone, spagnuolo.
Apollione, vecchio.
Tofano, servo.

La favola si rappresenta in Napoli.

La GELOSIA fa lo Prologo

So ben ch'ogniun di voi che mi vedrà così vestita di giallo, con faccia così pallide, e macilente, con gli occhi sbigottiti e fitti in dentro e co i giri d'intorno lividi, con queste faci, serpi e stimoli in mano, desidererà saper chi sia e a che fin qui comparsa, rappresentandosi agli occhi vostri più tosto una sembianza tragica e mostruosa che convenevole a' giochi e feste della comedia che aspettavate. Né io avrei avuto ardir comparir in questa scena, se anticamente non vi fussero comparsi i Lari, gli Arturi, i Sileni, la lussuria e la povertà, e se l'amor che porto a queste mie carissime gentildonne non mi avesse fatto romper tutti gli ordini e le leggi. Dirò chi sia e a che fin qui comparsa. Io son la Gelosia.

Ma oimè che in sentirmi nominare, tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate e hanno annubilato il sereno di lor begli occhi come avessero inteso qualche cosa orribile e paventosa, chiamandomi toscho, e veleno di cuori, peste infernale e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente impoverisca e conturbi tutto il regno di Amore. Horsù, lasciate l'odio e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni, ché vedrete che non ha amor cosa né più soave né più degna di me. Dite, di grazia, che cosa è amore? Non è altro che desiderio di possedere e di fruire la cosa amata: e che sia vero, non vedete i vostri amanti i

quali, per venire a questo ultimo fine, vi amano, vi servono e vi adorano, e per voi spendono la robba, la vita e l'onore? Ma, dopo aver acquistato il vostro amore, non vedete che quel desiderio a poco a poco viene ad intepidirsi, a raffreddarsi, anzi a spegnersi in tutto? Questo è vizio della humana natura: che le cose possedute sogliono rincrescere e le vietate esser desiderate. Agli amanti, dopo conseguito l'effetto, manca l'affetto; in voi, conceduto l'effetto, più cresce l'affetto. Hor considerate, signore mie care (se pur è alcuna fra voi che l'abbia provato), che dispiacer sente quella poveretta, quando dopo tanti prieghi, o spinta da pari ardore o da vera pietade, gli fa dono dell'amor suo, e quando stima che l'amor debba crescere, quello veggia scemarsi, annullarsi, anzi in odio convertirsi? So che alcuna per non poter soffrir tanto martello o col veleno o co' ferri o col precipitarsi in un pozzo, ha dato fine a sì acerbi dolori. Or ecco l'arte mia, ecco l'aiuto che vi porgo.

Primo, a questi svogliati gli propongo un rivale e gli lo depingo di maggior valore di lui; poi, subito gli avento al petto una di queste serpi, le quali scorrendogli per lo core, lo riempiono di gielo e di veleno; appresso, sottentro con queste faci accese nel foco tartareo e l'accendo di fiamme cocenti e ardentissime, e di passo in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli e stimoli: talché in poco spazio di tempo gli riduco non solo ne' primi amori, ma più tosto in

rabie e furori e nella forma che voi mi vedete. Così più ardenti e più bramosi che mai, vi si buttano dinanzi a' piedi, a chiedervi perdono delle offese fattevi e desiar i vostri favori; e rinovellasi l'amore.

Perché pensate voi che ne piaccia la primavera se non per gli freddi, per gli venti e per gli ghiacci passati? perché la pace se non per i passati travagli della guerra? perché i cibi più saporiti se non per il digiuno e per la fame? Non si conosce la felicità se non si prova prima la miseria. Io dunque col fargli provar queste pene così pungenti e acerbe, gli fo saper i gusti più suavi e più dolci. Vi porgo ancora un altro aiuto. Essendo la scortesia dell'amato troppo superba e villana e ch'io non basto ad addolcirla, adopro questo compagno che vien sempre meco. Questi è lo Sdegno, armato sempre di orgoglio e di furore; questi subito abbatte ed estingue l'amore, e vi guarisce affatto e vi rende di modo come se non mai più l'aveste udito; questi sol vince amore: vedete come preso e incatenato lo tragge nel suo trionfo.

Ecco ch'io non son quella che pensavate, ma son vostra amica; e io rinuovo e accresco i vostri diletti. Voi ne avete l'essempio in questa comedia. Una fantesca gelosa di un'altra fantesca, perché l'ha tolto il padrone ch'era suo innamorato, divien più ardente al servire. La moglie è gelosa del marito per questa fantesca, onde più l'ama e lo

guarda. Questa fantesca che dà gelosia a tanti, è avelenata da gelosia di un forastiero romano, e per me divien più sollecita a procurar le sue nozze. Ecco qui le due fantesche che per gelosia se azzuffano insieme: cominciate a veder le mie prove, e lodate sempre la Gelosia.

ATTO PRIMO

Scena Prima

Nepita, ed Essandro, sotto nome e abito di Fioretta Fantesca.

Nepita

Non può esser mai pace in una famiglia, quando vi capita qualche fantesca di cattiva condizione. Da che ha posto piede in casa questa maladetta Fioretta, non ci è stata più ora di bene. È stata mezana tra Cleria mia figliana e uno Essandro suo parente, che l'ha ridotta a divenir pazza e a menar vita da disperata; s'è attaccata a far l'amor col padron vecchio, e ha posto tanta gelosia tra lui e la moglie che stiamo tutti in scompiglio; l'ha tolto a me, che pur qualche voltarella mi ricreava, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma dove mi sei sparita dagli occhi, mona Fioretta? Mi vai tutto il giorno passeggiando con i guanti alle mani come una gentildonna: così si serve? così si mangia il pan d'altri, eh?

Essandro

Nepita, come tu sei stracca di travagliar te stessa, attendi a travagliar gli altri: giocherei che non sai quel che vogli o non vogli.

Nepita
Voglio che ti scalzi i guanti, vadi a lavar le scudelle, a nettar le pignate, a vôtar i destri e a far gli altri servigi di casa, intendi?

Essandro
Cleria padrona mi ha inviata per i suoi servigi.

Nepita
Son scuse tue. T'arai data la posta con qualche famigliaccio da stalla e or lo vai a trovar così mattino.

Essandro
Misuri gli altri con la tua misura. Questa arte dovevi far tu, quando eri giovane.

Nepita
E ti par dunque ch'or sia vecchia?

Essandro
Mi par, no; lo tengo per certo, sì.

Nepita
Dunque hai per certo che sia vecchia?

Essandro
Tu stessa il dici.

Nepita

Menti per la gola: odoro più io morta che tu non puzzi viva, e a tuo dispetto son più aggraziata di te.

Essandro

Io non son bella nè mi curo d'esserci, e mi contento come mi fece Iddio.

Nepita

Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumaresti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia e a dipingerlati di magra, e col vetro o col fil torto trarti i peli del mustaccio. Or puossi dir peggio che femina barbuta? Poi hai una voce rauca, che par ch'abbi gridato alle cornacchie. Sfacciata che sei!

Essandro

Questa arte m'hai tu forzata a farla, e non devresti ingiuriarmi di cosa di che tu sei stata cagione.

Nepita

Mira con quanta superbia mi favella e mi viene con le dita sugli occhi ancora! Pensi che sia alcuna ricolta dal fango e non si sappi donde mi sia, come tu sei?

Essandro
Nepita, tu hai altro con me e mi vai così aggirando il capo.

Nepita
Poiché siam venute su questo, vo' che il dica: se non, che ci daremo infino a tanto delle pugna che ne sputiamo i denti.

Essandro
Ti duoli di me che t'abbi tolto il padron vecchio Gerasto, che prima era tuo innamorato.

Nepita
Oh, lo dicesti pure!

Essandro
Ma se tu sapessi la cosa come va, non mi porteresti tanto odio, non aresti gelosia di me e m'amaresti come amo io te.

Nepita
Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fusse.

Essandro
Se prometti tenermi secreta e aiutarmi, oh quanto seria meglio per te!

Nepita
Che mi vuoi far vedere, che sei vergine?

Essandro
Ti scoprirò cosa che non pensasti mai.

Nepita
Piglia da me ogni sicurezza che vuoi.

Essandro
Ma avèrti che son cose d'importanza, non da pugne ma da pugnali, e importa l'onor di tua figliana.

Nepita
Parla presto, non mi far stare più sospesa, non mi far consumare.

Essandro
Prestami l'orecchia.

Nepita
Eccole tutt'e due, te siano donate.

Essandro
Tu pensi ch'io sia femina, e io son maschio.

Nepita
E può esser questo vero?

Essandro
Come ascolti, e si può toccar la verità con la mano.

Nepita
Come non m'hai fatto prima toccar con la mano questa verità?

Essandro
Non son còlto dal fango o dalla vil feccia del populazzo, come tu dici; ch'io son genovese. E se ben devrei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà con la mia mattezza, pur vo' scoprirlati. Son di Fregosi.

Nepita
Perché in questo abito? che util cavi di questa pazzia?

Essandro
Lo saprai, se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per non esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli dove, appena giunto, Amor mostrandomi Cleria, la tua figliana, al suo primo apparir ricevei con tanta forza le sue divine bellezze nel cuore, che altro contento non arei potuto desiar in questa vita che vedermi sazi pur una volta gli occhi di mirarla.

Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano; ché il male era tanto impresso nel vivo che ogni rimedio faceva contrario effetto, più accresceva la doglia e più inacerbiva le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiché l'esser sbarbato mi porgeva la comodità, mi vestii da femina e m'introdussi a servir questa casa.

Nepita
Chi ti consigliò questo? chi ti diè tanta audacia?

Essandro
Amor mi fu consigliero, Amor mi diè l'ardimento e di sua mano mi pose questo abito adosso, Amor mi fe' il sensale e mi condusse a servirla.

Nepita
O Dio, che cosa ascolto!

Essandro
Entrato che fui dentro, tu ben sai con quanta diligenza abbi servito la casa, e principalmente la mia divina padrona; sì che in poco spazio di tempo le son divenuto così grato che sempre ragiona meco: m'ha scoverto tutti i suoi segreti e postomi tutte le sue cose in mano, non vuole che altri la spogli e la lavi, mi bacia e mi fa tante carezze che, se fossi nella mia forma, non le saprei desiderar maggiori.

Nepita
Dunque sei giunto a quanto desiavi, sei felicissimo.

Essandro
Ahi, che non fussi mai stato! Ho fatto come l'infermo che sempre appetisce quel che gli nòce. Pensava io miserello che, accostandomi a quello incendio onde tutto brugiava, la mia focosa brama fusse estinta; ma io mi sento più acceso che mai. Son avampato di sorte che non fu mai fiamma, combattuta da venti, così ardente come questa alma. Ardo nel fuoco ch'io medesimo m'ho fatto, e come fenice mi rinuovo nella mia fiamma. Or conosco che di tutti gli umani desidèri solo l'amoroso è insaziabile. Onde, avendo gustato così dolcissima donna, mi par impossibile il poter vivere senza lei.

Nepita
Dunque l'hai gustata, eh?

Essandro
Dunque non si può gustare senza conoscerla?

Nepita
Come hai potuto contenerti?

Essandro
Io, vedendo ch'ella era vergine e che non sentiva ancora di cose di amore, dubitai che, scoprendomele, l'avesse manifestato a suo padre o madre che m'avessero scacciato di casa, e la mia temerità m'avesse posto a rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parve più sicuro soffrire e godere quanto poteva. Anzi, alcuna volta veggendola star allegra, volli scoprirle ch'io era uomo e l'inganno che aveva usato per servirla; ma delle parole, che prima m'avea preparate attissime a manifestarle il mio stato, parte vituperava e parte mutava; alfin, avampato di rossore, restava mutolo. Ed ella mi pregava che finisse il ragionamento, non pensando dove avesse a riuscire.

Nepita
Sei stato un bel grosso a non manifestarti!

Essandro
Anzi niuna cosa mi fe' restio se non l'esser stimato da lei per un grosso.

Nepita
Non dubitar che alle donne piacciono più questi uomini di grosso ingegno che quelli di delicato e sottile, per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel più bel maneggiargli o si torcono o si spezzano. Ma come ponno star in-

sieme due cose contrarie? se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Essandro, quel tuo parente?

Essandro
Or saprai il tutto. Stando in questi dubbi, Amor che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scoverse un modo come avessi potuto sicuramente tentar l'animo e il suo onesto proponimento. Un giorno mi mandò per un suo servigio, tardai molto, mi domandò la cagione. Le dissi che avea incontrato un mio fratello nato meco ad un parto che tutto rassomigliava a me, che l'avea lasciato picciolo in Roma e or servea per paggio al viceré; e glie lo dipinsi tanto grazioso che a lei venne desiderio di vederlo. Come la viddi ben accesa, e me ne pregò molte volte, me n'andai a casa di Panurgo mio servo che trattengo in una osteria; e vestitomi delle mie vesti da maschio, passeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente ch'ella non poco godeva della mia vista. Mi spoglio le vesti da maschio, mi rivesto la gonna e torno a casa. Giunto, mi butta le braccia al collo e mi dà mille baci, dicendo che mentre baciava me, le pareva di baciar mio fratello.

Nepita
La povera figlia diceva il vero, non s'ingannava. Alfine?

Essandro
Alfin mi scuopre ch'era innamorata di lui e che la sua pena era indicibile, e mi priega che gli porti alcune ambasciate e presentucci; e io, tutte le risposte che piacevano a me, glie le diceva da parte di mio fratello.

Nepita
Io non ho inteso al mondo mai la più bella istoria: orsù, che pensi di fare?

Essandro
Or io vedendo che la barba tuttavia spunta fuori, come hai tu detto, non posso star più nascosto in questo abito; e il peggio è che Gerasto, il padron vecchio, è così sconciamente innamorato di me che fa le pazzie. Tu lo sai: non mi incontra mai sola per la casa che alla sfuggita non mi tocchi e solletichi. O Dio, a che pericolo mi trovai! che pensiero sarebbe stato il mio, se trovato altro di quel che pensava!

Nepita
Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo!

Essandro
Onde oggi ho proposto venirci da maschio, scoprirle i miei secreti e, se m'accetta per sposo, avisarne mio zio e

farla chiedere legitimamente per sposa; ché come Gerasto sarà informato ch'io mi sia, me la concederà davantaggio.

Nepita
Certo che mi è caro, ché m'affliggeva il cuore veder patire quella povera figlia. Le vengono alle volte certi svenimenti di cuore, che par che si muoia: ti porta tanto amore che avanza ogni meraviglia. Or credo che sei de' Fregosi, poiché l'hai posta in tanta frega.

Essandro
Or la fede che ho avuta in te, di averti scoverto quei secreti che fin qui non ho confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele; ché conseguito il matrimonio, farò che le leggi della nobiltà abbino quella forza in me che aver denno. Io ho un servo in casa, che ha gambe sotto così robuste ch'è buon per caminare quattro e cinque miglia per ora, come tu proprio vorresti; te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie e padrona della casa.

Nepita
Ne vedrai la prova, ché d'oggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

Essandro
Tuo ufficio sarà d'aiutarmi, poiché così speranza me ne dài.

Nepita
Ma, per parlarti alla libera, non posso credere che tu sia maschio.

Essandro
Credilo, ché è così.

Nepita
Giamai credei a parole.

Essandro
Dunque, nol credi?

Nepita
No, ché voi giovani vi dilettate di dar la baia: però bisogna prima chiarirsene e poi credere.

Essandro
Farò che lo vedrai.

Nepita
E questi che fan le bagattelle, pur fan veder molte cose che non sono.

Essandro
Farò che tocchi la verità con le mani.

Nepita
Or questo è altra cosa.

Essandro
Va' e dille che si facci su la fenestra, ché vuol ragionarmi, e a questo effetto sono qui fuora.

Nepita
Volentieri.

Essandro
Col fidarmi di costei, ho fatto duo buoni effetti: toltomi dinanzi lei, che era la maggior nemica che avessi in questa casa, e adesso, come consapevole, mi aiutarà con la sua figliana.

Scena Seconda

Cleria giovane, ed Essandro.

Cleria
Fioretta mia, fatti più in qua, che non m'oda mia madre che sta nell'anticamera.

Essandro
Eccomi, signora mia.

Cleria
Dirai primieramente ad Essandro mio che vorrei mandargli mille saluti e consolazioni, ma non posso; che non ho né salute né consolazione, e mal posso partir seco quelle cose che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute, bisogneria che mandassi se stesso a lui medesimo; perché egli solo è il mio contento e la mia salute, e sempre che son priva di lui, son inferma e scontentissima.

Essandro
Appresso?

Cleria
Che non mi veggio mai sazia d'odiar me stessa per amar lui, e che il fuoco è tanto cresciuto che son tutta di fiamma; son tanto sua che in me non vi è nulla più del mio, son transformata in lui stesso; e se volesse essere per qualche breve spazio mia, bisogneria che me gli cercasse in presto, avendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio e avendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essandro
Benissimo.

Cleria
E digli che s'io potessi, vorrei chiamarlo crudele; che sapendo bene che dalla sua vista gli spirti miei prendono

l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista mi mancaria la vita, perché mi fa carestia di cosa che sì poco gli importa, e dandomene molto, a lui non scema nulla? E che quindi fo argomento che non risponde con amore a chi l'ama, né con la fede a chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come posso creder che m'ami?

Essandro
Signora, state sicura ch'egli sempre vi vede.

Cleria
Mi vede, eh?

Essandro
Vi vede, vi parla, vi tocca e vi sta sempre appresso.

Cleria
Egli mi tocca e vede? Fioretta, dici da vero?

Essandro
Così da vero come vi vedo e tocco io.

Cleria
Egli mi tocca?

Essandro
Ti abbraccia, ti bacia e ti vede sempre, e ha tanto piacer di vederti e di abbracciarti che mai simil ebbe; ed egli si terrebbe felicissimo se in quel punto fusse riconosciuto da voi.

Cleria
Scherzi, eh?

Essandro
Possa morir se scherzo.

Cleria
Perché dunque non mi si scuopre?

Essandro
Perché dubita.

Cleria
Di che dubita?

Essandro
Che avendolo forse a male, lo privaste di tanta gioia; e s'egli stesse un sol giorno senza vedervi, si morrebbe di ambascia.

Cleria
Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimente non so come possa esser vero ch'egli mi tocchi.

Essandro
Dico che vi vede con gli occhi.

Cleria
Come con gli occhi?

Essandro
Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

Cleria
Lo dici per ischerzar meco; né io sarei così sciocca o fuori di me medema, che veggendomi innanzi e ragionandomi quello che più della propria vita amo, io non lo conoscessi.

Essandro
Anzi, or ora vi vede.

Cleria
Forse sta nascosto qui intorno?

Essandro
Dico che vi sta innanzi come io, e vi parla come io.

Cleria

Come può esser questo vero, se qui non veggio niuno altro che te, né altri che tu mi parli? Ma dimmi, Fioretta carissima, sai tu quanto egli m'ami?

Essandro

V'ama quanto io.

Cleria

So che tu m'ami, non ne sto in dubbio; ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo quanto si può, perché mi rassomigli tutta a tuo fratello.

Essandro

Anzi più m'amaresti, se mi conoscessi.

Cleria

Come non ti conosco? così tu conoscessi l'amor che porto a tuo fratello, ché trovaresti modo di darmi qualche rimedio.

Essandro

O Dio, che non è cosa che più desii al mondo, che darti questo rimedio.

Cleria
Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non essere amata quanto merita l'amor mio. Perché se pur alcuna volta passa per qua, lo veggio così timido e sospettoso, così celato il viso nella cappa che par che dubbiti di qualche tradimento; e quanto può più presto, da qui si parte, il che mi dà tanto dolore quanto è l'amor che li porto.

Essandro
È giovane, signora: questo è il suo primo amore. Vorrei io esser lui, ché conoscendo quella bellezza che in voi singular si scuopre, i divini costumi e l'onestà, sì ricco tesoro di grazie, mi terrei felicissimo; quando una sol volta fussi mirato da voi, saresti osservata e riverita da me, qual si conviene al vostro merito.

Cleria
Mi vergogno non essere come tu dici, solamente per piacergli. Ma se tu fossi lui e t'accorgessi ch'altri ti amassi e si struggesse per te, faresti come gli altri uomini, cominciaresti a star in contegno, far del re e alzaresti la coda.

Essandro
Avete il torto, signora, far questa stima di me, che non alzarei più la coda di quello che fo al presente o feci per lo passato.

Cleria
Dunque, poiché t'è così aperto e nudo il cor mio come la fronte, perché non gli manifesti quanto l'amo?

Essandro
Anzi, egli si duole di me che non gli manifesti il suo amore: alfin, io sarò la cagione d'ogni male.

Cleria
Anzi, la radice e fonte d'ogni bene. Va' dunque, Fioretta mia, e digli che avendomi comandato che volea ragionarmi, ecco ch'io sono apparecchiata.

Essandro
Andrò volontieri.

Cleria
Ch'io piango e ch'io muoio.

Essandro
Sarà fatto...

Cleria
E se m'ama, che venghi presto.

Essandro
...quanto comandate.

Cleria
E se mio padre non si contenta darmelo per sposo, digli ch'io vo' fuggirmene seco nella fin del mondo.

Essandro
Volete altro?

Cleria
Non altro; raccomandamegli strettamente.

Essandro
Entratevene, che vostro padre non vi vegga.

Cleria
Fa' di modo che tu mi porti bone novelle.

Essandro
Bene.

Cleria
E se pur non mi trovasse in fenestra, che fischi, ché verrò subito.

Essandro
Me ne vo.

Cleria
Aspetta, aspetta, ascolta questo.

Essandro
Entrate, ché Gerasto vostro padre vien fuora; che non vi vegga.

Scena Terza

Gerasto vecchio, ed Essandro.

Gerasto
Non è più infelice vita al mondo di quella d'un vecchio e innamorato; ché se la vecchiezza porta seco tutte le infirmità e imperfezioni, amor tutte le doglie e passioni - ch'una di queste non bastano diece persone a sostenerle, - or pensate queste due in un sol uomo quanti travagli gli ponno dare. Io amo una che, se ben la fortuna me la fa serva, la sua bellezza me le fa schiavo; e se ben l'ho in casa, n'ho carestia: se l'ho innanzi, non posso mirarla. Son come colui che sta dentro l'acqua e si muor di sete, gli pendono i frutti sovra la testa e si muor di fame; ché l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata a chiave in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui. Dove si va, Fioretta mia, mio maggio fiorito?

Essandro
Per un servigio della padrona.

Gerasto
Non ti partir, Fioretta mia: lascia che ti miri un poco, se a te non è discaro l'esser mirata; e lasciami sfogar così parlando teco, poiché non posso altro. Tu non sei fiore che nasci a tempo di primavera; ma a suo dispetto la primavera nasce dove tu sei. Niun fiore può paragonarsi con te, che porti i giacinti negli occhi e i gigli nelle carni, e parli rose e spiri gelsomini e fior di naranci.

Essandro
Dove avete lasciati i garofoli?

Gerasto
Perché son troppo palesi in questi tuoi labrucci. E se Dio volesse far un re sovra i fiori, non eleggeria altro che te, tante sono le tue bellezze.

Essandro
Vo' partirmi.

Gerasto
Férmati un altro poco. Ti ricordo che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioché tu ti accorga che questa tua bellezza se ne va come un fiore: la mattina è bello,

la sera languido e secco. Or che sei nella primavera, sappilo conoscere, ché presto verrà l'autunno, sfronderai, diverrai secco, e non serai buono né per insalata né per salsa.

Essandro
Che vorresti dir per questo?

Gerasto
Ch'io vorrei essere il tuo orto, piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffiarti e farti produrre i più bei frutti che nascessero giamai. Almeno fussi ape che andasse succhiando quel mele che sta dentro così bel fiore. Almeno potessi darli quel che li manca.

Essandro
Ne ho soverchio e m'avanza.

Gerasto
Non dico quel che tu pensi.

Essandro
Né tu pensi quel che dico.

Gerasto
Così potessi fartene veder l'esperienza!

Essandro
Così io potessi farla vedere a tua figlia!

Gerasto
Che dici di mia figlia?

Essandro
Dico che essendo serva di vostra figlia, mi dovreste amar da padre.

Gerasto
T'amo più di tuo padre assai, e d'altro amor che non farebbe tuo padre o fratello.

Essandro
Voi dite cose triste, mi fate vergognare: mi vo' partire.

Gerasto
Férmati, ché vo' darti una buona nuova.

Essandro
È qualche veste questa nuova che volete darmi?

Gerasto
Dico, novella la più lieta che avesti avuto giamai.

Essandro
Ditela, ché mi sentiva prorir l'orecchia per ascoltarne alcuna.

Gerasto
Son certo che te la rasparà, perché ti sarà grata. Ma vo' duo baci per mancia, ché mi sento prorir le labra.

Essandro
Ditela, ché poi ve li darò.

Gerasto
Ho maritata la tua padroncina.

Essandro
Con chi?

Gerasto
Con un giovane romano, ricco, dotto e bellissimo.

Essandro
Chi è questo giovane così aventuroso?

Gerasto
Cintio, figliuol di Narticoforo, maestro di scola dottissimo. Ci abbiam scritto tante volte che alfin siamo restati d'accordo della dote e d'ogni cosa.

Essandro
Come non n'avete fatto parola mai?

Gerasto
Se lo diceva a Santina mia moglie, che è una cicala, sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici e vicini, e n'arebbe pieno Napoli in un'ora; e poi forse non essendo d'accordo, saressimo stati burlati da tutti.

Essandro
Quando dunque verran costoro?

Gerasto
Quanto prima, e forse verran oggi che è giornata del procaccio.

Essandro
Oimè!

Gerasto
Oh, come sei divenuta pallida! che ti duole?

Essandro
Oimè, il cuore!

Gerasto
E come sarà maritata, mariterò ancora te.

Essandro
Mi sento morire, mi sento uscir l'anima!

Gerasto
Su, dammi i baci per la buona nuova.

Essandro
Partetivi, di grazia: ho sentito la padrona in fenestra, e credo ne facci la spia.

Gerasto
Io mi parto non così mio come tuo; e amami, se ti par che l'amor mio lo meriti. Va' e da' questa buona nova a mia figlia, fatti dar la mancia e confortala a far la mia volontà. Oh, come sei tramortita! sarà stato l'allegrezza della nuova che ti ho data? Fatti far una fregagione alle gambe, ché non sarà nulla.

Scena Quarta

Essandro solo.

Essandro
Un poco più che fusse tardato a partirsi, avrebbe veduto le lacrime ancora, ché non potea più ritenerle. Fu tanta la

doglia che strinse il cuore a questa nuova, che restai tutto conquiso; poi rivenuto e riscaldato, m'andò l'umore agli occhi: sento le lacrime, eccole cader fuora. O Amor, crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti; e prima che conoscessi la vita, mi facesti provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioie, le tue fuggitive dolcezze a mari di lacrime, a milioni di sospiri, a prezzo di lunghi e infiniti affanni. Non mi facesti provar dolcezza mai che non fusse meschiata d'assenzio, né piacere che non vi fusse il veleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perché usi sempre ingiustizia. Con false lusinghe ne lievi fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore: e ché dalla grandezza del bene conoscessi l'infinità del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo de' fondi della miseria e disperazione. Maladetta sia quella altezza che è sol fatta per precipizio, maladette le tue dolcezze e maladetto sia tu, Amore, che ne le dài! O Cleria, sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuova, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai e da me cercherai consiglio: e io, misero e isconsigliato, che consiglio ti potrò dare? Almeno l'avessi saputo un anno prima, ché a poco a poco mi avessi avezzo a disamarla.

Scena Quinta

Panurgo servo, ed Essandro.

Panurgo
Veggio Essandro di mala voglia. Padron caro, che cosa avete?

Essandro
Oimè, son morto!

Panurgo
Cattivo principio! cada questo augurio sovra chi ci vuol male.

Essandro
E’ pur caduto sovra di me, ché non è sì misero stato col quale non cambiassi il mio.

Panurgo
Sète forse stato discoverto per maschio?

Essandro
Peggio.

Panurgo
Il vecchio vi ha cacciato di casa?

Essandro
Peggio.

Panurgo
Che cosa vi può accader peggio di questa? Avete confidato in me maggiori secreti, potrete confidar ancor questo.

Essandro
Ho adesso quell'istesso animo, che ho avuto per lo passato, di fidarmi nella tua fede; né mi parrebbe aver compita felicità, se non ne facesse a te parte.

Panurgo
Dite, ché forse ci troveremo rimedio.

Essandro
Gerasto...

Panurgo
Che cosa Gerasto?

Essandro
...ha pur...

Panurgo
Che cosa ave?

Essandro
...dato...

Panurgo
Bastonate a voi, forse?

Essandro
Volesselo Iddio!

Panurgo
Che dunque ha dato?

Essandro
Marito a Cleria mia. Ecco venuto quel giorno che ho temuto e portato tre anni attraversato nel core! ecco la separazione e il fine di nostri amori! Cesseranno i ragionamenti, i baci e la dolcissima conversazione!

Panurgo
Non piangete.

Essandro
La fiamma è così ardente nel petto che, se non avessi queste lacrime, abbruggiarebbe il cervello. Ma perché non debbo io piangere? che consolazione arò più in questa vita? deh, perché non la lascio? perché non m'uccido per disperato?

Panurgo
Padrone, ricordatevi che la disperazione è ruina delle speranze; e il ricorrere che si fa più tosto alle lacrime che a' rimedi, è di persona vile e che non vuole che i desidèri si conduchino a fine. Fa' vela quanto tu vuoi, ché con vento di sospiri mai si condusse nave in porto. Bisogna audacia contro la fortuna. Un buono animo ne' mali è un mezzo male. Non vi perdete d'animo!

Essandro
L'animo non è possibile che più lo perda.

Panurgo
Perché?

Essandro
Perché è già perso.

Panurgo
Richiamatelo a voi.

Essandro
È gito in essiglio, va vagando troppo lontano.

Panurgo
Ed è possibile che siate così povero di partiti che non sappiate trovar rimedio al vostro male?

Essandro
Se non ho l'animo meco, come posso trovarlo?

Panurgo
Orsù, lasciate che ritiri me stesso un poco in consiglio secreto; suoni il tamburro e chiami sotto l'insegna le trappole, gl'inganni, le finzioni, le furfantarie; facci la rassegna e metta l'essercito in rassetto, accioché diamo l'assalto a questo vecchio e lo poniamo in tanti travagli che a suo dispetto lo facciamo cadere.

Essandro
So che, disponendoti d'aiutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

Panurgo
Pensi che sieno finite le stampe di quei Davi e Sosi e di quei Pseudoli delle antiche comedie? Or stammi di buona voglia.

Essandro
Andiamo a casa tua, che vo' vestirmi da maschio, ché oggi la vo' finir con Cleria: tentar prima l'animo suo e palesarle il tutto, poi seguane quel che si voglia.

Panurgo
Andiamo, per la strada voi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.

ATTO SECONDO

Scena Prima

Facio dottor di Leggi.

Facio

Un di travagli che abbiamo in questa vita è l'aver a trattar con questi sarti ladri assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a' finimenti e alle fatture, gli piace, per farti il peggio che sanno, di straziarti una settimana in darti le vesti fatte, ancorché potessero farle in una ora. Mi disse iersera che all'alba me l'arebbe recate, e omai è ora di pranso e non lo veggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada.

Scena Seconda

Essandro, e Panurgo.

Essandro

Sì che, di grazia, narrami l'inganno che hai tu pensato per disturbar questo matrimonio.

Panurgo

È tanto a proposito e grazioso che mi muoio delle risa pensandovi.

Essandro
Parla presto, di grazia, che non passi l'ora di trovarmi con Cleria.

Panurgo
Voi mi avete detto ch'eglino non si conoscono di vista.

Essandro
No; ma la loro amicizia è sol per lettere.

Panurgo
Ascoltate, di grazia. Troveremo un uomo vecchio dell'età di Narticoforo e un altro giovanetto storpiato, o lo sconciaremo noi più della mala ventura, e li faremo oggi smontar in casa di Gerasto, ché lui, veggendolo così brutto, si vergogni darlo per marito a sua figlia e gli dii licenza.

Essandro
E quando Gerasto volesse pur darglilo, per contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco?

Panurgo
Faremo che Cleria non si contenti.

Essandro
Cleria è timida, rispettosa; non ardirà questo.

Panurgo
Mancherà di trovar il pelo all'uovo? Ho detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di qua e di là e l'anderemo polendo e accommodando, che stii a modo nostro.

Essandro
Se ben Gerasto non è degli accorti uomini di questa terra, pure con questo inganno ingarbugliaremmo altro cervello che il suo. Ma chi sarà costui che saprà fingere Narticoforo, e Cintio quel giovane così storpiato?

Panurgo
Stimate voi che disponendomi io a questo, non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?

Essandro
Ma bisognarebbe alle volte sguainare qualche parola in *bus* e in *bas*.

Panurgo
Se ben pensate ch'io sia qualche poveruomo, son pur nobile; ché per certe fazioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non avendo avuto modo come vivere, con quelle poche lettere che avea imparate in casa mia per mio trastullo, col fare il pedante in diversi paesi ho vissuto

onorevolmente. A prima giunta gli darò in faccia un *Quanquam te, Marce fili*.

Essandro
Ti conosco di tanto ingegno che saresti per aggirar altro capo che il suo. Ma chi fingerà Cintio?

Panurgo
Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutto, perché attaccandomi un fegadello al tallone, me lo trascinerò appresso dieci miglia, ed è poco conosciuto in questa terra.

Essandro
Bisogna che sia ribaldo da dovero.

Panurgo
Egli è ribaldo, arciribaldo, re di ribaldi e mille volte peggio di quel che vogliamo; né bisogna che molto l'ammaestriamo, ché appena accennandogli il principio, capisce il negozio e compone di testa.

Essandro
O Dio, che quanto più mi volgo questo inganno per l'animo, più mi riesce a proposito! Dove arremo vesti orrevoli per vestir Narticoforo?

Panurgo
Pregheremo Alessio nostro amico, overo ne allogheremo alcune, se ci mancano.

Essandro
Qui bisogna prestezza, ché la ruina è vicina. Vai e ritrova il parasito e Alessio, e reca le vesti a casa tanto presto che quando io stimi che cerchi le cose, ti trovi a casa.

Panurgo
Me ne vo, dunque.

Essandro
Dove?

Panurgo
A casa, senza far altro, accioché quando stimi che cerchi le cose, mi trovi a casa.

Essandro
Burli? di grazia, vola.

Panurgo
Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate, sarò io colà prima che voi. Ma prima vedrò se potrò trovar Alessio per le vesti.

Essandro
Io fra tanto farò il segno, poiché non è in fenestra. *Fis, fis*. La sento venire.

Scena Terza

Cleria, ed Essandro.

Cleria
Essandro, anima mia, mirate, di grazia, se per gli usci e per le fenestre sia alcuno che curi più gli altrui che i suoi propri affari.

Essandro
Signora, già potrete sicuramente comparire, ché non appar anima viva.

Cleria
Dolcissimo Essandro, io non vorrei, per essermi così volentieri condotta a ragionar con voi, vi cadesse nell'animo qualche sospetto della mia onestà: ché certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non avessi fatto prima deliberazione di esser vostra; e se ben son in potestà di mio padre e a lui tocca disponer di me quel che ne vuole, pur se a me ne resta qualche particella, ve la dono tutta, né vo' viver se non vostra.

Essandro
Né pensiate, signora, ch'io avessi avuto ardir di venir a ragionarle, se non avessi fatto fra me la medema deliberazione. Son troppo incomparabili le vostre bellezze, né il mio cuore sa arder se non per voi, né questi occhi sanno in altro specchiarsi se non in voi, lucidissimo mio sole.

Cleria
In me non fu bellezza giamai, e se pur ve n'è qualche segno, vien dalla reverberazion della luce che senza pari è in voi. Onde oggi io vi fo dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, merita che sia accettato e gradito da voi.

Essandro
O dolce oggetto degli occhi miei, come io potrò ringraziarvi del ricco presente che voi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringraziarvi, né ponno giungere al segno; vorrei che voi poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo che ho accettato il vostro dono, accettate il mio che vi fo di me stesso.

Cleria
In man vostra sta il far prova di questo amore, se è tal quale io lo dico.

Essandro
Cuor mio caro, accorgendomi quanto sia la finezza dell'amor suo, e conoscendovi signora di gran cuore, prendo baldanza di chiederle una grazia col più interno affetto che possa pregar un cuore: che queste parole, che con tanto periglio dell'onor suo si possono ascoltar da vicini, gliele potessi dir in camera sua.

Cleria
Ah, Essandro, or conosco che siete come gli altri uomini, che vedendo una donna che vi mostri qualche segno d'amorevolezza, subito volete abusar la cortesia col voler giungere a quel termine senza il quale l'amor par che sia nulla; e per sodisfarvi d'un capriccio di niente, volete vituperarla per sempre. Or non è questo più tosto umore che amore? Pregovi dunque che non mi comandiate ch'io facci così gran torto all'onor mio: considerate bene la dimanda che mi fate, e siate giudice di voi stesso. Vostra sorella m'ave assicurato che da voi non mi sarà chiesto cosa che ad onestissimo amor non si convenga: mi volete parlare, ecco vi ubidisco; accettate dunque col mio buon volere tutto quello ch'io posso.

Essandro
E vi basta l'animo, signora mia, far così grande oltraggio al debito e alla riverenza che vi porto, cadendovi nell'animo ch'io disegnassi farvi così gran torto? Può dunque essere

che, veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me così iniquo pensiero? Non merita tanta asprezza la mia fede che vi osservo, né l'inestimabil amor che vi porto, amandovi sovra ogni cosa mortale. V'ho chiesto questa grazia sol per iscovrirvi certi secreti de' nostri amori, non con quello animo certo che stimate; e con questo desiderio son venuto a provocar la grandezza del vostro animo a una grazia così segnalata. Tranquillate dunque ogni torbido del vostro cuore e scacciate da voi così vano sospetto. E se fedel servitù merita qualche guiderdone, fate forza a voi stessa a sodisfarmi; ché qui si tratta di far cimento della realtà dell'amor che dite portarmi, e di dar vita ad uno che ha sol cara la vita per spenderla in vostro onore.

Cleria
Padron mio caro, se son caduta in error di troppa amorevolezza, non vorrei cader in opprobrio di troppo sfacciatezza e disonestà; onde vi prego a non far cosa onde giuntamente abbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiate portarmene odio perpetuo. E se la cosa amata può impetrar alcuna grazia dal suo amante, vi prego che soffriate questo disgusto e compensiatelo per quando saremo nostri, col ricordo di non aver fatto mai cosa che onestissima non fusse stata.

Essandro
Misero me, non ancor conoscete la mia fede a mille segni? Assicuratevi tutta nella mia fede, ché la troverete più fedele dell'istessa fedeltà, e sappiate che dubitar nella fede dimostra infedeltà.

Cleria
S'io non fusse fidelissima, non vi arrei amato e servito con tanta fede.

Essandro
E se mai fedel amor meritò che gli sia prestato fede, credetemi a questa volta; e se altramente vedrete succedere, vo' che la vendichiate con quanta asprezza e crudeltà meritarebbe così iniqua discortesia. Io non ardirò alzarvi gli occhi su il viso, né far altro di quello che da voi, mia regina, mi sarà espressamente comandato.

Cleria
L'amor che vi porto e la gelosia che ho dell'onor mio, stanno al pari ad una bilancia. Dio sa come posso negarlovi.

Essandro
Non mi avete detto poco anzi, signora, che voi me vi donavate e che eravate mia? Dunque, come di cosa mia ne

vo’ disporre a quel che voglio, né voi potrete negarmi cosa alcuna; e il negarmi questa grazia è il negarmi voi stessa.

Cleria
Io non niego che non me vi abbi donata e che non sia tutta vostra; ma in quel solo che può apportar biasmo e disonore al nostro commune amore, mi sottraggo dal vostro imperio: e in quello mi prestiate per un poco a me stessa, e poi subito torno ad esser vostra più che era prima.

Essandro
La donazione fu libera e senza queste eccettuazioni: vi dovevate pensar prima che donarmevi. Or essendo mia, vo’ disponere di voi come di cosa propria.

Cleria
Ma ditemi, signor mio, come io me vi donai tutta, così voi intieramente vi donaste a me: or come cosa mia e non vostra, io vi comando che non mi debbiate astringere a questo fallo. E se voi sète gentiluomo e non m’avete detto mentita, mi ubidirete; e se non m’ubidirete, è segno che mi vi sète dato per beffarmi e per mancarmi di parola; e io non vo’ per signor della mia vita persona che manchi al debito di gentiluomo.

Essandro
Imaginatevi, anima mia, che siate in un steccato dove si combatte con arme di amore e di cortesia; e se ben la vittoria rimane appo il vinto, pur è gran carico lasciarsi vincere di cortesia. Se questa speranza che ho in voi mi vien fallita, non mi resta altro che morte. Signora, a tanti oblighi aggiungete questo altro. La vostra cortesia vinca il mio merito; gradite la mia dimanda la qual quanto è più importante, più mi dimostra il vostro amore e la cortesia. Fioretta mia sorella m'ha riferito che per questo vicolo rare volte vi passa persona, e vi è una porta che vien dritto in camera vostra, e la balia ne tien la chiave: se ciò mi negate, dirò che non da téma di onore, ma vien da desiderio della mia morte.

Cleria
Io conosco, cuor mio, che non è cosa al mondo, per grande che sia, che voi non la meritiate. Mi sento tanto intenerita da' vostri prieghi che non posso negarvi cosa che vi piaccia. Vo' che le leggi d'amore e di cortesia abbino quella forza che conviene. Disponete dunque di me come cosa veramente vostra; entrate in questo vicolo, ché Nepita v'aprirà la porta.

Essandro
Ecco ch'io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo vostro. Conosco che veramente m'amate.

Scena Quarta

Panurgo, ed Alessio.

Panurgo
O Alessio carissimo, come comparite a tempo! parmi questa una ventura dal Cielo. Voi solo mancavate al buon disegno.

Alessio
Eccomi al tuo comando, Panurgo caro.

Panurgo
Tu, Alessio, sei l'istesso e commune aiuto degli amici; però aiutaci: il bisogno ne fa importuni.

Alessio
M'uccidi tardando tanto a dirmi che vogli.

Panurgo
Essandro vi prega, straprega e scongiura che l'accommodiate per un giorno d'una veste da dottore.

Alessio
A che vuole egli servirsene?

Panurgo
Lo saprete poi: non lo dico adesso per non dar fastidio a questi che stan qui, che l'hanno inteso un'altra volta.

Alessio
A questo potrò servirti agevolmente; ché Facio mio padre se n'ha fatto far certe nuove per andare a leggere a Salerno nello Studio, e or sta in casa aspettando maestro Rampino che gli le porti. Partito che sarà, che fia tra poche ore, ti potrò accomodar di quelle che lascia, per parecchi giorni.

Panurgo
Per chi le mandarete?

Alessio
Per Tofano, mio servidore, che vi conosce; o ne cercarà altre in presto. Attendete all'altre cose da farsi, ché subito partito mio padre, le manderò; sol fate che non vi abbi a cercare.

Panurgo
Io abito qui presso: fate solo che compaia qui, ché sarà veduto.

Alessio
Così farassi.

Panurgo
Ma quello di che ti aremo maggior obligo, è la prestezza, ché non è cosa di che abbiamo maggior bisogno. Al vostro servo promettete la mancia da nostra parte, accioché corra e usi diligenza.

Alessio
Vado.

Panurgo
E se non possiamo per adesso darvene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio e resteremo con obligo di riservirvelo; e perdonateci del fastidio che vi diamo.

Alessio
Or queste parole sì, che mi dànno fastidio; ché non potrei aver consolazione a par di quella che ricevo, che Essandro si avaglia dell'opra mia.

Panurgo
Ma io veggio Morfeo parasito che vien verso qua; non potrebbe comparir a tempo più opportuno.

Scena Quinta

Morfeo Parasito, e Panurgo.

Morfeo
Son omai stracco e non ho trovato ancora chi mi inviti a pranso: non ci è più carità né più cortesia al mondo. Un tempo era invitato da quattro e da sei, chi mi strascinava di qua e chi di là; e or sto un mese che non sono richiesto. Non mi servono più i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dar spasso a' convitati.

Panurgo
(Sta morto di fame a punto come io desiava, benché la fame non l'abbandoni mai; ché non ho miglior mezzo per condurlo a quanto desidero).

Morfeo
E se pur m'invito da me stesso, tutti si trovano con una parola in bocca: che mangia altrove o non ave ancor digerito o vòl perdere quel pasto o che digiuna. O che ogni volta che dicono queste scuse gli cadesse un dente di bocca! Almeno la natura mi avesse fatto polpo, che nella gran fame potessi mangiarmi le braccia proprie.

Panurgo
(Farò vista di non essermi accorto di lui e di far un apparecchio, accioché gli aguzzi e susciti l'appetito). Olà, apparecchiate la tavola e ponetevi quei presciutti e verrine fredde.

Morfeo
(Dice bene, ché se non son cotti duo giorni prima, non vagliono. Gran filosofo deve esser costui delle cose della buccolica).

Panurgo
Fate che quel gallo d'India sia più pelato del pelatoio e tutto infilzato di fettoline di lardo, accioché cocendosi pian piano, venghi tenero, ben cotto e non disseccato.

Morfeo
(Questi vuol far frollo me, non quel gallo, ché sentendo questo apparecchio, tutto mi sento intenerire).

Panurgo
Quei pasticci stieno sempre in caldo, accioché le midolle che vi sono per dentro e di fuori non si gelino e paiano assevati, ma che sieno caldi e ben strutti.

Morfeo
(Oimè, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa!).

Panurgo
Che le torte sfoggiate sieno ben cotte e succose, ma non tanto che nuotino nel brodo.

Morfeo
(Mi par che questi mi sia uscito dal corpo, tanto sa ben egli ordinare quanto desidero).

Panurgo
Il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lacrima, poi tramezzate il chiarello e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, accioché venendo con quel mio compagno, non abbiamo ad aspettare ma subito porci a tavola.

Morfeo
(Io non posso ascoltar più: l'anima si ha fatto un fardello delle sue robbe e si vuol partire; lo stomaco s'è ribellato, m'ave occupato la gola e mi strangola. Ma a che tardo ad invitarmi da me stesso?). Oh, ben trovato il mio Panurgo galante, intendente della buccolica più di tutti gli uomini del mondo!

Panurgo
Ben venghi Morfeo!

Morfeo
Serìa da vero ben venuto, se venissi per un terzo a questo tuo cenino che apparecchi.

Panurgo
L'apparecchio per un mio amico di che ho da servirmene in un bisogno importantissimo.

Morfeo
Sèrvite di me, ché ti servirò al servibile e all'inservibile.

Panurgo
Vuoi tu prestarmi mille scudi?

Morfeo
Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intiero non vaglio dieci quattrini? Cercar dinari a me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame che ho adosso. Ma dammi da mangiare, e satollo vendimi ad una galea per quanto vaglio.

Panurgo
Io non ho bisogno di danari, burlo teco. Io ho bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino.

Morfeo
Questi sono i titoli dell'arte mia.

Panurgo
Tristo, cattivo, malizioso, astuto, truffatore.

Morfeo
Già già l'hai ritrovato.

Panurgo
Bugiardo, mentitore.

Morfeo
Lascia dire a me: giotto, traditore, senza legge, senza fede, maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne ho fatto gran tempo professione e mercanzia e ne ho le botteghe e magazzini in questo petto.

Panurgo
Ma essendo tu così cattivo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi a me ancora?

Morfeo
Di ciò non dubitare, ché corvi con corvi non si cavano gli occhi.

Panurgo
Così tu fossi appiccato, come più tristo uomo di te non si trova nel mondo!

Morfeo
Così tu fossi squartato, come lo meriti più di quanti vivono!

Panurgo
Tu solo hai tanti vizi che, avendonosi a partire a tutta questa città, a tutti ne toccarebbe bona parte.

Morfeo
Allégrati, beato te, ché tu sei il priore, il monarca di tristi!

Panurgo
Per le tue grandezze meritaresti una collana.

Morfeo
E tu per le tue virtù una berlina.

Panurgo
Ho voluto dir che meriti esser un re.

Morfeo
E tu un principe di Cartagine.

Panurgo
Con un scettro in mano ben grosso e lungo per governatore e capo di quell'isoletta di legno che sta in mare.

Morfeo
E tu bersaglio di staffili.

Panurgo
Chi ti mirasse nel collo e ne' piedi, penso che ci troverebbe un callo delle collane e di cerchietti che ci hai portati.

Morfeo
Chi ti vedesse le spalle, le troverebbe di più colori che i tapeti che vengono di Soria.

Panurgo
O forche, o scale, o capestri, che fate?

Morfeo
O berline, o scope, o asini, dove sète?

Panurgo
Ma torniamo a casa, ché il tempo manca e le parole avanzano. E sovra tutto vorrei che appena accennandogli il principio, capisse il negozio e m'intendesse a cenno.

Morfeo
Anzi io in mirarti in faccia so quello che cerchi da me.

Panurgo
Dici da vero?

Morfeo
Più che da vero.

Panurgo
E tu conoscesti la verità mai?

Morfeo
L'ho inteso nominar così così; ma fu sempre mia capitalissima inimica.

Panurgo
La cagione?

Morfeo
Non ho mai doglia di testa se non quando son forzato dirne alcuna. E chi volesse a mezzo gennaio farmi sudar di sudor della morte, sforzimi a dire alcuna verità. Né pensar che così sia io: così fu mio avo, bisavo, trisavo, ventavo e settantavo.

Panurgo
Orsù, ho trovato il bisogno. Conosci tu Gerasto medico, un certo uomo da bene?

Morfeo
Io non conosco niuno uomo da bene. Che ho far io con loro? io non prattico se non con ribaldi, perché mi dànno da mangiare. Ma perché non andiamo a tavola e diamo una batteria a quel tuo apparecchio?

Panurgo
È troppo mattino.

Morfeo
Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno. Vuoi che vada a toccarli il polso, se avesse la febre?

Panurgo
La febre la devi aver tu nella gola per divorartelo; ma tu non assaggierai boccone se non prometti servirmi, anzi dopo servito.

Morfeo
Ti servirò a quel che tu vuoi, e ti loderai dell'opra mia.

Panurgo
Bisogna che tu finga esser uno sposo; e sconcierai la bocca, il viso e tutta la persona, di sorte che veggendoti il padre della sposa ti prenda a schivo e rivochi lo sponsalizio.

Morfeo
Se non mi saprò sconciar bene, piglia una ascia e sconciami a tuo modo. Ma, di grazia, avendomi a sconciar la bocca, fammi mangiar prima.

Panurgo
Mentre stiamo aspettando Alessio, un certo amico che ne manda le vesti a questo effetto, vuoi che te insegni a fingere quel che abbiamo a fare?

Morfeo
Imparami d'altro che di fingere: questo fu mio primo essercizio. Ma ecco il servo che ti porta le vesti.

Panurgo
Non viene a me, va dritto alla casa di Facio; deve essere il servo di maestro Rampino: vogliam far prova di torcele?

Morfeo
Eccomi all'ubidire.

Panurgo
Togliamcele calde calde.

Morfeo
Presto presto, che non puzzino.

Panurgo
Nasconditi, ascolta e vieni a tempo.

Morfeo
Mi nasconderò, ascoltarò e uscirò a tempo dall'imboscata.

Scena Sesta

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pelamatti

Non si vidde al mondo mai il più bizzarro uomo di maestro Rampino. Mi pone le veste in spalla e dice: - Vai in tal parte, ché troverai un uomo alto basso, magro grasso, che si chiama Facio; dàgli queste vesti. - Se tardo, i gridi vanno al cielo; se non fo l’effetto, gioca di bastonate; se fo errore, guardite Iddio.

Panurgo

(Non conosce né lui né la casa. Queste seran mie, se tutto il mondo non m’è contrario).

Pelamatti

Ché per potermi ricordar tanto, bisognarebbe un cervello di lionfante, e per camminar tanto, le gambe di dromedario; dove cervello n’ho poco più d’una oca, e gambe così debili che appena mi reggono sovra, e senza scarpe ancora.

Morfeo

(Va troppo carico: ne ha pietade, lo vorrebbe alleggerire).

Pelamatti
Oh, trovassi alcuno che me lo insegnasse. Ma ecco il fico selvaggio nel muro: questa è dessa.

Panurgo
Férmati, oh, oh, oh! a chi dico io?

Pelamatti
So che non dici a me.

Panurgo
A te dico io, a te.

Pelamatti
Ti ho forse ciera di cornacchia io, che per scacciarmi gridi: oh, oh?

Panurgo
Volevi tu spezzar quella porta?

Pelamatti
Ancora non ci era accostato.

Panurgo
Ti toglio la fatica di battere, e par che te ne spiaccia.

Pelamatti
E se fusse tua madre, aresti tanta paura che fusse battuta?

Panurgo
Se può dir mia madre, ché questa mattina, uscendone, mi ha partorito.

Pelamatti
Dio ti facci esser nato in buon ponto. Figlio di questa porta, mi sapresti dir se dentro ci fusse Facio?

Panurgo
Facio ti sta innanzi e parla teco.

Pelamatti
Dunque, voi sète...

Panurgo
Sì, sì, Facio padre di Alessio.

Pelamatti
Me l'avete tolto di bocca, ché proprio volea dimandarvi se voi eravate Facio.

Panurgo
Io son Arcifacio, son Faciissimo.

Pelamatti
Me ne vo dunque: voi non sète quel che cerco. Vo' Facio, non Arcifacio né Faciissimo.

Panurgo
Io son quello che cerchi, or vengo dalla bottega di maestro Rampino, ché mi desse le vesti; e disse avermele inviate per un suo servo; e or aspettandole stava passeggiando dinanzi la mia casa.

Pelamatti
Queste son dunque le vesti che aspettavate?

Panurgo
Sì, sì, queste son desse.

Pelamatti
Ancor non l'hai viste, e dici: sì, sì. Se le volete, venite in bottega.

Panurgo
Perché non me le dài tu qui?

Pelamatti
Non mi avete ciera di Facio.

Panurgo
Hai tu visto mai Facio?

Pelamatti
Non io.

Panurgo
Come dunque non ti ho ciera di Facio? Ma mirami bene, questa mia ciera non è tanto buona che ne potresti far candele?

Morfeo
(Sì da vero, cera proprio da esser bruggiata!)

Pelamatti
La cera mi par cattiva e il mele deve essere assai peggiore, perché mi hai ciera di un gran ribaldo. Poiché sète venuto adesso da mastro Rampino, ditemi, dove sta sua bottega?

Morfeo
(Oimè, siamo incappati, ché non la sappiamo).

Panurgo
Te lo dirò. Bùttati giù per questa strada, e come sei a quel cantone che ti dà in faccia, torci il collo a man dritta; e quando sbocchi in quei cessi e lordure, cala giù finché darai di petto in un uscio; poi rovescia gli occhi su, ché ve-

drai l'insegna della fistola: il vicolo si dice del Maltivegna, incontro la casa di Perotto Malanno.

Pelamatti
A te oh come starebbe bene questa casa!

Panurgo
Anzi a te starebbono buoni questi duo luoghi, accioché quando l'uno ti fusse venuto a noia, mutassi nell'altro fresco e senza pagar pigione.

Morfeo
(Con questa burla ha saltato il fosso, il poltrone).

Pelamatti
Poiché aspettavate me, come mi chiamo?

Panurgo
Malaventura.

Pelamatti
Mala ventura arei da vero, se te le dessi. Io mi chiamo Pelamatti.

Panurgo
Tu ti chiami così, per scherzo, Pelamatti, perché poco pelo metti in barba.

Pelamatti
Di che età è questo maestro Rampino?

Panurgo
Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo che tu hai poca voglia di darmele.

Pelamatti
Perché n'hai soverchia di riceverle.

Panurgo
Come se dicessi ch'io ti volessi rubar queste vesti.

Pelamatti
Come tu lo dicessi e io me lo vedessi.

Panurgo
Altri che tu m'arebbe credito di mille scudi.

Pelamatti
Tu potresti esser tesoriero del re, che non ti arei credito di un quadrino.

Panurgo
Ancora non mi è stata fatta tanta ingiuria!

Pelamatti
Il maestro m'ave ordinato che consegni queste vesti al padrone, non che le butti via. In questa terra si fan delle burle: veggio ch'hai la febre quartana d'averle nelle mani. Ma io perdo qui le parole.

Morfeo
(Già è tempo uscir dagli aguati).

Panurgo
Ecco il servo che ho mandato per esse.

Morfeo
Padrone, maestro Rampino m'ha detto che un pezzo fa ve l'ha mandate per Purgamatti o Pelamatti suo servo.

Panurgo
Haigli tu dato i danari della fattura e de' finimenti?

Morfeo
Sì bene, ecco la poliza della ricevuta.

Panurgo
È restato sodisfatto del tutto?

Morfeo
Sodisfattissimo.

Panurgo
Haigli tu rotta la testa, come t'ho detto, in farmi aspettar tutta questa mattina?

Morfeo
Signor no, perché mi disse avervele inviate, e datomi tante buone ragioni che mi parve degno di scusa.

Panurgo
Io la vo' adesso rompere a te che non fai quello che ti comando.

Morfeo
Eh, padron, per amor di Dio, quel che non è fatto, pur siamo a tempo di farlo: ci andrò adesso. Ma quel delle vesti va via.

Panurgo
Dàgli tanti calci su lo stomaco fin che vomiti il sangue.

Pelamatti
Non son tuo schiavo.

Morfeo
Perdonagli, padrone, ché maestro Rampino m'ha detto che è un grossolano: non vedete che visaccio da bufalo? quella ciera parla e grida che è la magior bestia del mondo.

Panurgo
Già mi era venuta la stizza al naso.

Morfeo
Daglile in nome... che non voglio dire, ché non so come abbi avuto tanta pazienza. Egli prima gioca de mani che de lingua. Padrone, è forastiero, non è uso a trattar con gentiluomini, tratta al modo del suo paese.

Panurgo
Andiamo a maestro Rampino; e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò a tutti duo.

Morfeo
Non andate, di grazia, padrone, ché costui le vuol dare a me. Dagliele.

Pelamatti
E ti par che gli le dia?

Morfeo
Ancor dici: mi pare?

Pelamatti
Salvi e contenti...

Morfeo
...da' mille cancheri che ti divorino o t'avessero divorato duo anni sono!

Pelamatti
Ecco te le dono. Ma fate che non venghi in bottega.

Morfeo
Camina, sgombra, fuggi, ché la tua presenza gli accresce rabbia.

Pelamatti
Se ho fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsù, ti lascio...

Morfeo
Che cosa?

Pelamatti
...perché mi vo' partire.

Morfeo
Mi pensavo che mi volessi lasciar qualche cosa: lascio io te.

Pelamatti
Non ho che lasciarvi se non miserie e povertà.

Panurgo
Non le voglio, portale teco.

Pelamatti
Voleva dir: ti lascio con bona ventura che ti aiuti.

Morfeo
N’hai tu più bisogno di noi: che il maestro non ti rompa la testa, come s’accorgerà che sei stato burlato. Che ti par, so ben fingere?

Panurgo
Tanto bene che l’aresti dato ad intendere ad altra persona che non è lui. Oh, come ci ha giovato costui! Già si può tener disfatto il matrimonio.

Morfeo
Andiamo a magnare, ché le vivande si guastano, e di qua ne sento la puzza.

Panurgo
Andiamo a travestirci, ch'Essandro ne deve aspettare.

Scena Settima

Gerasto, Santina, e Nepita.

Gerasto
(Questa mattina al far dell'alba ho fatto un sogno giocondissimo. Parevami che fussi divenuto un gatto rosso che avemo in casa, e stava innamorato d'una gatticella detta Bellina; e questa era guardata da una cagna rabbiosa. Parevami la cagna si partisse; la gattolina veniva a me, e mentre la facea miagolar come fussi mezzo gennaio, pareva che divenisse maschio come io. Ecco la cagna, la gatta fugge: così mi sveglio. Son stato strologando gran pezza che può significare, e l'interpreto così. Il gatto rosso son io, ch'ardo per Bellina, cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa - questa è mia moglie, più rabbiosa d'ogni cagna; - quando si partirà di casa, la goderò. Quel divenir maschio non posso pensar altro se non che la impregnarò d'un figlio maschio. Or me ne vo in casa, ché questa mattina mia moglie disse volersi partire; e il mio sogno arà effetto).

Santina
Fate che quel gatto rosso si castri, e se non potete, strangolatelo e buttatelo in un cesso, come merita; ché non vo' che vada su per i coppi de' vicini.

Gerasto
(Oimè, che tristo augurio è questo? non lo potea sentir da peggior bocca!).

Santina
Nepita, Nepita!

Nepita
Signora.

Santina
Vien qui. (Io non mi parto di casa mai ch'io non lasci Fioretta serrata in camera con mia figlia col chiavistello, accioché, venendo mio marito in casa e non vi essendo io, non mi facesse qualche burla).

Nepita
(La gelosia ha posto cento diavoli adosso a questa vecchia: mi chiama la notte e il giorno mille volte per saper Fioretta dove sia).

Santina
Come hai tardato tanto?

Nepita
Avea il pistone in mano, l'ho forbito e riposto.

Santina
Dove è Fioretta?

Nepita
In camera con Cleria.

Santina
(O sia benedetto Iddio! come sta volentier con mia figlia, non se le distacca da lato mai; però l'amo più del dovere). E che fa?

Nepita
Lavorano insieme.

Santina
Lavora volentieri?

Nepita
È tanto gonfia di voglia e sta tanto col pensiero dritto a quel lavoro, che par non vorrebbe mai far altro; né si riposa se non va tutta in sudore.

Santina
Da vero?

Nepita
Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno quel lavore del punto brisato: piglia un filo e duo ne lassa de fuori.

Santina
Digli ch'io trovi finito lo staglio quando ritorno.

Nepita
Non bisogna dircelo, ché giocano a chi più fa. Ma Fioretta lavora tanto gagliardo che Cleria gli cede e si dà per vinta.

Santina
Dille che si serrino dentro e ponghino il chiavistello.

Nepita
Ce l'han posto.

Santina
Non ci l'ho inteso entrare.

Nepita
Ci è dentro, vi dico.

Santina
Or esco con animo quieto. Tu sali su. Ben si dice che amor fa diventar gli uomini pazzi; poiché Gerasto mio marito, da che è intrato in questo farnetico d'amore, è uscito

di gangheri, che non so come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro.

Gerasto

(O che amorevol moglie, come ben cuopre i difetti del suo marito! Che deve dir di me, quando ha chi le ne domanda, ché or non sapendo a chi dirlo, lo va dicendo per le strade?).

Santina

Va attillato su la vita, profumato. Giunto a casa toglie lo leuto, canta, suona, sospira. La notte non dorme mai; e io per gelosia che non vada a Fioretta, sto sempre desta: mi dà la veglia. Non attende più alla cura degli ammalati; ha due figlie in casa che gli paiono sorelle, e non prende cura di casarle; e se per altrui diligenza ne abbiamo maritata una, e aspetta lo sposo che d'ora in ora viene a casa, ne prende quella cura come se non venisse nella sua.

Gerasto

(Beato me, se nella mia morte avesse un oratore come costei, che onorasse i miei funerali!).

Santina

Ben fu infelice quel giorno che lo tolsi!

Gerasto
(Ben la tolsi io in mal punto per me!).

Santina
Che mi avessi rotto una gamba più tosto.

Gerasto
(Mi avessi rotto il collo io!).

Santina
Sventurata me!

Gerasto
(Anzi me!).

Santina
Ché non si trova più sciagurato uomo!

Gerasto
(Ché non si trova la più fastidiosa e bizarra diavola di te! E il peggio è che bisogna farle carezze contro mia voglia, per non farla suspetta del fatto. Orsù, bisogna far buon animo, come si avesse a tòrre una medicina). Ben trovata la mia moglie carissima, non posso tenermi che non ti baci un par di volte per amorevolezza!

Santina
Chi ti fa quello che far non suole, o t'ha ingannato o ingannar ti vuole.

Gerasto
Non si può star sempre ad un modo, moglie mia cara.

Santina
Oh come odori di muschio, mi pari una profumeria.

Gerasto
Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero mi spruzzò un poco d'acqua nanfa sul volto.

Santina
Non so chi mi tiene la lingua.

Gerasto
Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata che sarà nostra figlia con questo romano, ci vogliam menare una vita la più felice del mondo.

Santina
Come serà questa vita felice?

Gerasto
Maritaremo subito Fioretta e la caveremo di casa, ché non è buona per servire: è troppo delicata, pare una gentildonna; ne troveremo una più rustica, che possa spezzar legna, carriarle, far la bucata, star in cocina e sovra tutto, bisognando, toccar delle bastonate.

Santina
Fioretta l'ho maritata già.

Gerasto
L'ho maritata io con un mio amico con men di dugento ducati di dote.

Santina
Io con men di cento.

Gerasto
Io con men di cinquanta.

Santina
Io con men...

Gerasto
Lasciami finir di parlar, se vuoi. Colui se la torrà nuda.

Santina
Questo mio gli farà la sovradote.

Gerasto
Il mio gli darà cento ducati di più.

Santina
Il mio, dugento.

Gerasto
Il mio...

Santina
Anzi il mio...

Gerasto
Tu non sai che voglio dire, e passi innanzi.

Santina
E tu dici prima che altri risponda.

Gerasto
Hai detto?

Santina
Sì bene.

Gerasto
Invano hai detto, perché l'ho maritata io prima che tu.

Santina
Io l'ho maritata e dato la mia fede, né posso contravenire al giuramento.

Gerasto
A te non sta maritarla, ma al padron della casa.

Santina
Impàcciati tu di maschi, ché a me tocca la cura delle femine.

Gerasto
Tu non ti intendi di matrimoni, a pena sai filare; attendi a filare.

Santina
E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto: non stimi ch'io abbi prima pensato a quello che tu pensi? Se tu mi tenti:

Gerasto
Che cosa?

Santina
Vuoi che dica?

Gerasto
Di' tosto.

Santina
Quella...

Gerasto
Chi quella?

Santina
...che tu sai...

Gerasto
Che so io?

Santina
Tu non sai chi dico io, eh?

Gerasto
Ben fu grande la mia sventura aver te per moglie! che seccaggine, che febre, che inferno è questo? Che sia maladetto colui..., non lo voglio dire.

Santina
Che si fiacchi il collo chi fu il primo a farne parola!

Gerasto
Che fussi più tosto morto che incorso in simil sciagura!

Santina
Non è stata né sarà mai la più infelice femina di me per esser maritata a tal uomo! Mira a chi ho data così bella dote e così grande intrata.

Gerasto
Tanto grande che la metà mi soverchieria; me ci affogo dentro.

Santina
E bella e profumata.

Gerasto
Puzzulente più d'una carogna.

Santina
Senza quello che vi vien dietro, ché me l'hai guasto e consumato.

Gerasto
Menti per la gola! parla più chiaro, bestia!

Santina
Non m'hai guasto e consumato tutto il correrio che hai avuto dietro la dote?

Gerasto
Quattro stracci fradici.

Santina
Non sono io nobile? non sei tu un povero medicaccio?

Gerasto
Se non fusse stato per me, i tuoi parenti sarebbono morti mille volte di fame.

Santina
Or vo' cominciare a farti conoscere chi son io.

Gerasto
O misero me, quando questi sassi si rompono di strachezza, ella adesso vuol cominciare! quando finirà, se adesso comincia? in ogni modo, tu hai da star di sopra.

Santina
Forse non son io la peggior femina trattata del mondo?

Gerasto
Ti batto, forse?

Santina
Guai a te, se avessi tanto ardire!

Gerasto
Di che dunque ti lamenti?

Santina
Mi fai star tutta la notte in un canton del letto, sola; e se per disgrazia ti tocco le gambe, subito: - Fatti in là, che mi rompi il sonno, mi fai caldo. - Io non sono storpiata né mi puzza il fiato.

Gerasto
Tanti figli che abbiam fatto, dimostrano se ti abbi trattato male.

Santina
Questo fu così nel principio.

Gerasto
Or son vecchio, la complession non mi aiuta: vuoi che mi muoia?

Santina
Ci è altro sotto: lasci il tuo terreno incolto per cacciar il vomero nell'altrui terreni; ma s'io me ne accorgo, farò le mie vendette.

Gerasto
Su su, finiamola, ché saresti per durarla tutto oggi. Dove ti eri avviata?

Santina
Io non ho da uscire, vo' tornarmene a casa.

Gerasto
Entriam, su presto.

Scena Ottava

Essandro solo.

Essandro
Veramente, i spassi amorosi sono i più dolci che fioriscono ne' giardini della gioventù, menàti dalla primavera degli anni. È degno che un sol momento di quelli s'acquisti con lunga e penosa servitù d'anni; perché questo sol piacere par che eguagli il sommo diletto che si può trovar qui in terra, e mentre si bacia il viso della amata donna, si ha quello contento compìto che possa da noi gustarsi in terra. O felici e sovramodo felici coloro che in lieta coppia, da

pari ardor feriti, amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia si godono felici insino alla morte! Entrato che fui dentro, le persuasi il mio fatto; non ebbi molta resistenza. Baciandola, diceva che il mio fiato sapea di quel di Fioretta; allora gli scoversi come io e Fioretta eravamo una cosa medema, e l'inganno che avea usato per servirla. Le dispiacque non avercelo scoverto al principio; ché senza inganno arei avuto da lei quello che in sì lungo tempo avea acquistato, né saressimo stati tanto tempo ociosi. E mi cercò perdono se mentre la serviva, non sapendolo, m'avesse offeso. Ahi, quanta sarebbe la mia gioia, se non fusse interrotto da questo romano! Ahi, che quanto è stato più smisurato il piacere, tanto sarà più senza pari il dolore, sapendo che ho da lasciarla. O fortuna, che fusse nato senza cuore, ché or non serìa ricetto di tante fiamme! Ma farò prima tutto quello che sarà possibile, accioché i loro desidèri non abbino effetto. Andrò a travestirmi, ridur quelli a casa e attendere al fatto mio.

ATTO TERZO

Scena Prima

Essandro, Panurgo, e Morfeo.

Essandro
Oh, con quanto buon animo vi meno a casa, poiché vi veggio così bene adobbati e andar con tanta riputazione che sareste per darlo ad intendere ad altra persona che Gerasto.

Panurgo
Che ti par di questo mio raschiar grave e sputar tondo? che della portatura, delle vesti e de' guanti? che del caminare? Non ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

Essandro
Non vi manca altro se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti: ché ragionando di cose che non sappiate, gli respondiate con parole tanto sospese e ambigue che si possono adattare ad ogni proposito, e ti lasci cadere alle volte dalla bocca qualche parola allatinata.

Panurgo
Lascia fare a me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti ha egli ciera di magnifico?

Essandro
Dimmi, Morfeo, che ballotte son queste che tieni in bocca?

Morfeo
Queste non solo mi servono ché, ponendole in bocca, mi contrafanno il viso; ma son composte di agli pisti, di galbano e di assa fetida ché, come il vecchio s'accosterà per ricevermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti che giudicherà essere insopportabili a soffrirsi da sua figlia.

Essandro
La lingua perché così di fuori, con gli occhi stralunati che pari un appiccato?

Morfeo
Accioché ogni persona si muova a vomito in guardarmi; ma tutto è una delicatura a par di quello che vo' mostrarvi. Che vi par della campana che ho tra le gambe?

Essandro
Ah, ah, ah, a che effetto cotesto?

Morfeo
Gli darò ad intendere che per la rottura mi sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massarizie di

casa ancora; accioché sua figlia esca di speranza, che non solo non sarà pagata da me di grossi o di doppioni, ma né di un sol picciolo ancora.

Essandro
O Morfeo galante, antivedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima e farò con bel modo che Gerasto venghi a ricevervi.

Morfeo
Ricòrdati dirgli che siamo stracchi e affaticati e morti di fame per essermo stati mal trattati nelle osterie, accioché ne proveda benissimo.

Essandro
So che non pensi ad altro.

Morfeo
E se lo sapete, perché farvelo ricordare da me?

Panurgo
Morfeo, ricòrdati chiamarmi Narticoforo e tu Cintio, e avermi rispetto proprio come ti fusse padre.

Morfeo
Me ne ricordo e straricordo così bene che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

Panurgo
Ricòrdati ancora...

Morfeo
Non tanti ricordi, ché ad uno che si ricorda, i troppi ricordi lo fanno smenticare; ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me.

Panurgo
Io che ho caro che la cosa rieschi netta, vo prevedendo tutte le cose che ne ponno fare errare.

Morfeo
Taci e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco che è terra da piantarvi carote, la preda sarà nostra, l'incapparemo al primo.

Scena Seconda

Gerasto, Panurgo, e Morfeo.

Gerasto
(Quel vecchio, che viene innanzi, certo deve essere Narticoforo; quell'altro storpiato non posso imaginarmi chi sia).

Panurgo
Dopo il secondo vicolo non mi posso ben reminiscere se fusse la terza o la quarta ede.

Gerasto
O Narticoforo carissimo, voi siate il ben venuto per mille volte!

Panurgo
O Geraste, lepidum caput, voi siate il ben trovato! Cinthi fili, inchìnati reverenter.

Gerasto
Questi è Cintio vostro figliuolo?

Panurgo
Ipse est e vostro famulo ancora.

Gerasto
Sii ben venuto, Cintio, figliuol mio.

Morfeo
Ben ritrovato, padre ca... ca... caro.

Gerasto
Come è così impedito della lingua, Narticoforo caro? come così sconcio della faccia? oimè, che puzza!

Panurgo
Ignoro per qual infausto numine gli venne nelle fauci un’angina e nella bocca quello apostèma, onde gli ha corrotto il fiato e toltogli la facoltà di poter ben alloquere.

Gerasto
Facciamogli tagliar quello apostèma, ché qui in Napoli abbiamo valenti uomini che lo san fare.

Morfeo
Non è ma... matura, è acerba. Il vostro naso in... inco... inco... incomincia a sentir la puzza.

Gerasto
Strana infirmità! come l’ha tutto trasformato!

Panurgo
Era il più formoso giuvenculo che avesse la città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale; e poi non so qual oculo maligno l’ave affascinato, overo discenso lunatico, e fatta la metamorfosi che vedete con intùito oculare.

Gerasto
In tanti anni che ho essercitato la medicina, non ho visto tal caso.

Panurgo
Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giù un'ernia intestinale, che non solo vi sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordi ancora; onde l'ha fatto inabile ancora a poter fungere il munere uxorio.

Morfeo
A me è slongata cogli... cogli... cogli altri membri la borsa, e vi è dentro caduto il ca... ca... camino di urinare; onde non posso più fu... fu... fuggire la morte.

Panurgo
Anzi l'ascosto è peggior del patente ch'una certa egritudine, detta *lupa*, gli ha devorato tutto il ventre, e in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.

Gerasto
Mò che cosa vedo! Come l'avete voi condotto?

Panurgo
In un grabàtulo, in vinti giorni; e da che vi si puose dentro, non l'abbiamo cavato se non adesso; e se gli si aggrava qui alcuno accidente, exalarà l'anima. Onde exoptarei che decumbesse in un lettulo e vi si riposasse paulisper, e li facessimo qualche rimedio; e domane all'alba ambulassimo patriam versus.

Gerasto
Io gli ordinarò or ora un serviggiale, e per oggi gli faremo far dieta, che gli sarà utile, ché per domani starà meglio.

Morfeo
Padre ca... ca... ...aro, quella lupa che mi ha roso la ca... ca... carne, mi è rimasta in corpo, e mi dà tanta fame che non vorrei far altro che ma... mangiare e ca... ca... caminare.

Gerasto
Voi dovete esser molto stracco del viaggio.

Panurgo
Io ho avuto una bestia sotto che pareva un Pegaseo, un Bellerofonte, ma poi quadrupedando e cespitando non si poteva movere: dàlli, dàlli tutto il giorno, talché per poter compir il mio viaggio son stato sforzato smontare a terra e menarmela a mano come un figliuolo.

Gerasto
Tutte queste rozze che si prestano a vettura, sono così stracche e piene di guidaleschi che ti cascano sotto dieci volte per ora. Che farem dunque di questo matrimonio?

Panurgo
Carissime germane, poiché per reiterate epistole trattammo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis, gli venne questa egritudine.

Gerasto
Non me ne potevate avisar prima che tòrvi questo travaglio?

Panurgo
Immo saepicule ve ne resi cerziore; e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenervi la parola - nam *verba ligant homines, taurorum cornua funes* ve l'ho qui condotto.

Gerasto
Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo a riposarci, Narticoforo: questa è vostra casa.

Panurgo
Entrate, di grazia, voi.

Gerasto
Non entrarò io, se voi non entrate prima.

Panurgo
Libenter faciam per obtruncar queste vostre cirimonie napolitane, di che intendo siate uberrimamente ripieni.

Gerasto
Olà, o di casa, condurreti questi gentiluomini in queste stanze terrene.

Scena Terza

Essandro, e Gerasto.

Essandro
Padrone, questo è quel marito che volete dar a Cleria?

Gerasto
Sì.

Essandro
Oimè, che bestiemma avete detta! o che galante, ricco, dotto e bel giovane che dicevate questa mattina! Questi è un ospedal di cancheri! Povera signora, che non fusse mai nata!

Gerasto
Perché?

Essandro
Perché più brutto mostro si potrebbe veder in terra? anima puzzolente, a cui con la sola vista non potria mover vomito?

Gerasto
È ricco.

Essandro
Altro ci vuole.

Gerasto
Non le farà mancar da mangiare.

Essandro
Né questo le manca in casa sua.

Gerasto
E perché è un poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Essandro
Le moglie vogliono questi fastidi.

Gerasto
Dargli poca dote è pur buona cosa.

Essandro
Per non scemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vôta quella di vostra figlia. Certo che sotto dura e ingiustissima legge nascemo noi povere donne: se lo marito ha la moglie brutta, se la cangia a sua voglia; e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola!

Gerasto
L'arà portato un bel presente.

Essandro
Quel pendente che ha fra le gambe, deve essere il bel presente.

Gerasto
Certo ch'io non lo stimava così difforme, ché non l'arei fatto venire e, se posso con onor mio, lo farò tornare a dietro.

Scena Quarta

Granchio servo, Gerasto, ed Essandro.

Granchio
Questo è il largo che m'è stato mostrato questo è il tempio, questa deve esser sua casa.

Gerasto
Giovane, che vai cercando tu?

Granchio
Un che non ho ritrovato ancora.

Gerasto
Parla: chi è costui? forse lo troverai più presto.

Granchio
Gerasto medico.

Gerasto
Ecco, l'hai trovato, non cercar più. Tu chi sei? chi ti manda? che sei venuto a fare?

Granchio
Io son Granchio, servo di Narticoforo romano, che mi manda per correo innanzi, ché lo avisi come esso e Cintio suo figliuolo sono in Napoli e or se ne vengono a casa sua. Ecco, t'ho detto chi sono, chi mi manda e che son venuto a fare.

Gerasto
Tu sei un correo che corri molto tardi, ché sono arrivati prima essi che la nuova.

Essandro
(Oh, come è stato troppo veloce per me!).

Granchio
Se avesse avuto cento piedi come un granchio, non arei potuto caminar così veloce, come ho fatto, per giunger presto.

Gerasto
Io penso che come granchio arai caminato all'indietro.

Granchio
Se l'ho lasciati nell'osteria or ora, né si muovono se prima non gli porto la risposta! Come può esser questo?

Gerasto
Come non può essere, se è stato?

Granchio
Non vi ho trovato dunque, perché non siete quello che vo cercando. Ma io tanto cercarò che lo trovarò.

Gerasto
Anzi tu non devi esser quello che ha inviato Narticoforo a cercarmi.

Granchio
Voi come vi chiamate?

Gerasto
Gerasto de Guardati.

Granchio
Di Gabbati più tosto.

Gerasto
Anzi, che gabba altrui.

Granchio
Però non gabberai tu me, ché andrò tanto cercando che lo trovarò. Ma, di grazia, potrei entrare in casa vostra per vedergli?

Gerasto
Potrai, se non azzoppi o acciechi prima.

Granchio
Entro dunque.

Gerasto
Férmati, scòstati di là. Tu non entrerai in casa mia, ché, avendo nome Granchio, dubito che non sii granchio da dovero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con que-

ste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome Granchio.

Granchio
A me fu posto nome Grangio, ché come avessi cento mani e cento piedi, tutti adopro in serviggio del mio padrone.

Gerasto
Più tosto nelle casse o nella credenza del padrone; ma granchio diventi io, se ti ci fo entrare.

Granchio
Son granchio, perché gracchio troppo. Me ne vado.

Gerasto
Va', Granchio, corrier veloce mio che corri all'indietro.

Granchio
Resta in pace, Gerasto, che gabba altri, e voi devete essere il gabbato.

Gerasto
Se tu avessi tanto caminato quanto hai parlato, saresti giunto prima; ma non è meraviglia, ché i granchi hanno due bocche, una innanzi e un'altra dietro.

Scena Quinta

Essandro, e Gerasto.

Essandro
Ahi, misera me!

Gerasto
Fioretta mia, di che stai di mala voglia?

Essandro
Del bel marito ch'hai trovato a tua figlia.

Gerasto
N'ho ritrovato uno buonissimo a te, accettalo e farai bene.

Essandro
Di che etade egli è?

Gerasto
Della mia; e se ben è vecchio, è di forza più d'un giovane.

Essandro
Di che fattezze?

Gerasto
Come le mie: io e quello siamo come una cosa medema. Conoscilo adesso?

Essandro
A questo marito gli sono serva indegna.

Gerasto
O come mi terrei felice se queste parole ti uscissero dal core!

Essandro
Fa’ prova di questa mia volontà.

Gerasto
Su, mano a’ fatti, ché la buona volontà senza l’opere non val nulla. Entriamo in casa in quella camera oscura.

Essandro
Non posso adesso.

Gerasto
Quando le donne non vogliono, dicono non possono.

Essandro
Or sapete che la padrona sta gelosa di noi e ci tien sempre gli occhi sopra?

Gerasto
Tu dici bene; ma andiamo in questa camera vicina, ch'io ne ho la chiave.

Essandro
Questo sì, entrate e serratevi dietro bene, ché verrò or ora a ritrovarvi.

Gerasto
Perché non adesso?

Essandro
Darò un'occhiatina per la casa, vedrò che facci la padrona, mi farò vedere, e me ne vengo.

Gerasto
Bene. Io tra tanto me ne andrò volando per una facenda: chi arriva primo, aspetti.

Essandro
Benissimo.

Gerasto
Non mi darai tu un'arra della tua bona volontà?

Essandro
Eccola. Tornate presto e serratevi dentro; e quando io batto, aprite tosto.

Gerasto
Vado.

Essandro
Io era disperato del tutto; ché, venendo adesso Narticoforo ed incontrandosi con lui, il fatto era spacciato per me. Egli pensandosi che vada a trovarlo, starà tutto oggi dentro; tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiché la fortuna mi stringe troppo, bisognano prestissimi rimedi. Né vo' perdermi d'animo, ché la cattiva sorte sopportata con animo valoroso, suol convertirsi in buona. Se vincerò questi perigli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri, se a tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sarà bastante rimedio a tanti mali.

Scena Sesta

Panurgo, Morfeo, ed Essandro.

Panurgo
Viva, viva, il fatto è riuscito assai meglio che pensavamo! Infin quella invenzione ha valuto un tesoro.

Morfeo
Largo, largo, scostatevi da me, ché con le corna non vi balzi nell'aria!

Essandro
Che cosa hai, Morfeo mio dolce?

Morfeo
Son stato in casa tanto alla mira, e m'accorsi Nepita riponere una testa di vitella cotta. Senza esser visto, l'ho rubbata e ingoiata che non ne trovarà un osso. Accostatevi, ascoltate che mugghie: *oha, oha.*

Essandro
Bene.

Morfeo
In casa son molte robbe e s'apparecchia un banchetto da re, il tutto è in ordine, e tra poco saremo chiamati a tavola.

Panurgo
Padrone, voi state mezzo morto.

Essandro
E l'altro mezzo assai peggio che vivo, anzi son morto tutto, e non ci è altro di vivo che il core, capace e pieno d'infiniti dolori.

Morfeo
Siete forse stato in cucina, che il fumo vi fa piangere?

Essandro
Voi ridete, ché non avete ancora inteso il vostro male.

Panurgo
M'uccidete tacendo.

Essandro
Vuoi farmi un piacere, e te n'arò molto obligo?

Panurgo
Voglio.

Essandro
Ammazzami.

Panurgo
E se v'ammazzo, quando mi pagherete l'obligo?

Essandro
Quando resuscitaremo.

Panurgo
Troppo tempo ci vuole.

Essandro
Burli in cosa di tanto periglio? M'offendi sul vivo, avendomi il Cielo riserbato a tante miserie.

Panurgo
Non è da saggio ricorrere al morire, quando per altra via si può uscir da affanno. Ditemi, di grazia, che cosa vi tormenta?

Essandro
Il core m'ha pesto tutto il polmone.

Panurgo
Come?

Essandro
Tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato e oppresso. Vorrei morir per uscir da questo intrigo.

Morfeo
Se vuoi morir tu, muori a tua posta, ch'io vo' sempre vivere per poter sempre bere.

Panurgo
Non puoi dolerti che l'inganno non sia sottilmente trovato, accortamente esseguito e con gran credenza accettato.

Essandro
L'inganno che mostrò così buon principio, ha cattivo mezzo e arà pessimo fine. Quella speranza che fiorendo dava presaggio di felicissimi frutti, or è spenta del tutto.

Panurgo
La cagione?

Essandro
È venuto or ora un correo ad avisar Gerasto che Narticoforo e suo figlio se ne vengono a casa.

Morfeo
O ventura maladetta, mira a che ora e a che punto son venuti costoro per disturbare il banchetto! or non poteano venir dopo pranso?

Essandro
Orsù, che mi consigliasti a fare?

Panurgo
Tu perché avevi così gran voglia di farlo?

Essandro
Che isconsigliato consiglio fu quello che tu mi desti!

Panurgo
Chi avesse potuto pensare che avessero voluto venir così presto?

Essandro
Aiutami, ch'io moro!

Panurgo
A che voleti che vi aiuti, a dolervi?

Essandro
Oimè!

Panurgo
Oimè!

Morfeo
Oimè!

Essandro
Oimè, che mi moro di dolore!

Panurgo
Oimè, che mi moro di dolore!

Morfeo
Oimè, che mi moro di fame!

Essandro
Mi burli? hai torto straziarmi così.

Panurgo
Voi volete che v'aiuti a dolervi, io vi aiuto: questa è cosa di poca fatica.

Essandro
Facciamo collegio tra noi della mia vita, e consigliamoci l'un l'altro se dobbiamo fuggircene.

Morfeo
Fuggir io? non mi partirei di questa casa senza mangiar prima, se m'uccideste: sto con tanto desiderio aspettando questa cena che il collo me s'è dilungato un miglio.

Essandro
Dimmi, Panurgo, come potresti rimediare a questo?

Panurgo
Faccisi che quel che è stato, non sia stato; e quel che è per essere, che non sia.

Essandro
Non t'intendo. Rispondi, che faremo?

Panurgo
Qualche cosa faremo.

Essandro
Questo qualche cosa è niente.

Panurgo
Poiché abbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto, ingarbugliamolo insino al fine.

Essandro
Come l'ingarbugliaremo?

Panurgo
Non dubitar punto, stammi allegro e lascia fare a me che mi sono trovato a magiori garbugli di questi.

Essandro
Fa' che non sia bugiarda la speranza che ho in te.

Panurgo
Almeno non serà men bugiarda a te che ad altri.

Essandro
Ma dimmi, di grazia, che pensi fare?

Panurgo
Prima diremo così... Ma questo non è più bono, bisogna pensar un'altra cosa. Faremo così... Né questo va a proposito, perché potremo incorrere in cosa peggiore.

Essandro
Parla presto.

Panurgo
Sto nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri che per ogniuno ci bisognarebbe un mese a pensare.

Essandro
Son rissoluto vestirmi da maschio, e se non si voglion partir per bravure, ammazzargli. Ho fatto di modo che Gerasto starà tutto oggi chiuso, e non ci potrà impedire.

Panurgo
Questo non è male, ma serìa meglio...

Essandro
Oimè, eccoli! quel primo è Granchio suo servo, quel vecchio deve essere Narticoforo.

Panurgo
Morfeo, entra con Essandro e vèstiti da femina, attendi a quel che si dice e aiuta al bisogno.

Morfeo
L'odor delle vivande ha tratto costui così presto; ma tu non n'assaggierai.

Scena Settima

Narticoforo maestro di scola, e Granchio.

Narticoforo
Equidem, sive ego quidem - parenthesis, - Carcine, Carcine, vereor, io dubito che tu sii allucinato, perché con tanti reiterati verbilòqui dici ch'eravamo giunti.

Granchio
Anzi io in replicargli che non poteva essere, si fecero beffe di me che come granchio avea caminato a traverso.

Narticoforo
Dic mihi vel responde mihi: non m'hai tu invento nel luogo, illic - status in loco -, ubi me dereliquisti, e con i coturni ancora?

Granchio
Sì bene.

Narticoforo
Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? alle premesse séguita giusta conclusione.

Granchio
Non so altro che dirvi.

Narticoforo
Tu intanto sei optumo in quanto non bevi; perché non tu assorbi il vino, ma il vino assorbe te, et ob id non sei tu, ma il vino che parla.

Granchio
Certo che bevendo non mi bevo i comandamenti del padrone, né voi per farmi avanzar tempo mi faceste bere una voltarella, come è mio costume, prima che mi parta dall'osteria; e io poco me ne curai, pensandomi che questo medico ne avesse ricevuto con un banchetto da imperadore.

Narticoforo
Io suspico certo che tu sarai entrato dentro qualche diversorio e ti arai ingurgitato qualche anfora, medimno o congio di liquor di Bacco; e così semisepolto nel sonno, ti sarà apparso questo strano fantasma d'essere stato in casa di Gerasto, e in estasi gli facesti l'ambasciata e ancor nel

somno parli meco. Onde, per saper il vero di questo fatto, bisogna che aspetti o che ti svegli dal sonno o che tu digerisca il vino e che i vapori non ascendano al cerebro.

Granchio
Ed io vi dico che vigilando fui in casa di Gerasto e vigilando feci la vostra ambasciata, e, vigilantemente e stando in cervello, mi dissero che eravate giunto e me ne féro tornare a dietro.

Narticoforo
Alter de duobus: aut tu vigilanter sei stolto aut tu dormiendo imbriaco. Però decet, oportet, bisogna che con una buona ferola ti ecciti dal sonno, ché questa è la pozione e l'antifarmaco degli ubbriachi.

Granchio
Dico il vero.

Narticoforo
Servorum est falsitates et mendacia dicere. Tanto può esser vero questo quanto tangere caelum digito!

Granchio
Giamai dissi verità magior di questa.

Narticoforo
Proh Iuppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia! Mira se sei un bùbalo: non ci hai trovati nel luogo dove ci lasciasti? come possiamo esser giunti prima di noi stessi? Furcifer, furcifer, ti prendi piacere di ludificarmi?

Granchio
Non potrebbe essere che questa Napoli non fusse quella che cerchiamo noi? quante Napoli son nel mondo? o forse in questa Napoli fussero più Gerasti, e abitasse in qualche altra casa e io l'avessi preso in iscambio? Ma io dubito che voi per qualche altra via più breve di quella che ho fatto io, siate stati in casa di Gerasto, e abbiate mangiato e bevuto bene, e siate tornato prima di me; e or mi diate la baia che mi muoio di fame.

Narticoforo
Eamus, ch'io vo' concomitarti insino al luogo; né bisogna escusarti poi: - Ita mihi videre videbatur, mi parea un altro Gerasto, e mi parea che dicesse così, mi pensava così. - Turpe est dicere: *Non putaram*, perché una buona ferola farà le mie vendette. Io ti farò baiular su gli omeri da uno arcipotente bastazo, e da duo pueruli ti farò tener le gambe, ché non possi recalcitare in praeceptorem - con *ae* diftongo, - e io con un cono bubàle ti fustigherò ben le natiche.

Granchio
Andiamo; e se non troverete quanto vi ho detto, vo' che mi strappate la lingua dalle radici e il naso ancora; ma se trovarete quanto vi ho detto che sia vero?

Narticoforo
Amboduo la penitenza, perché vapulando e verberando ne straccheremo.

Granchio
Che colpa ci ho a questo, io?

Narticoforo
Non dico te, ma quello uomo nefario che sarà stato àuso usurparsi il nome onorato di un tanto maestro, e luerà la pena della usurpata giurisdizione.

Granchio
Ed io se trovo qualche altro Granchio che dichi che sia me, farò le mie vendette, e massime se si arà mangiato la parte mia. Ma ecco questa è la casa.

Narticoforo
Tocca l'ostio.

Granchio
L'ho toccato.

Narticoforo
Quando il furore m'ave invaso la mente e sono divenuto furibondo, non scherzare. Battila, ti dico.

Granchio
Che colpa ci ha la porta? avete la còlera contro coloro e la volete sfogare sovra la porta?

Narticoforo
Se mi muovi la stizza, sarai lo primo a pentirti di questi futili vanilòqui.

Granchio
O che avessi un che la mi tenesse su le spalle, ché gli vorrei dar un cavallo.

Narticoforo
Taci, che s'apre da se stessa.

Granchio
Oh, come ha fatto bene a sé in non farsi battere e a me questa fatica di batterla, ché già m'aveva sputato su le mani e stretto il pugno per gastigarla; e ne vien fuori una fantesca.

Narticoforo
Ipsa est: ipse ego, ipse tu, ipsa illa.

Scena Ottava

Nepita, Granchio, e Narticoforo.

Nepita
(Il rumor che fanno questi dinanzi la porta, m'ha fatto lasciar di burattar la farina. Ma chi è questo barbassoro di qua?).

Narticoforo
(Granchio, percontala, dimandala un poco).

Granchio
O bella giovane e da bene...

Nepita
Sei ben un tristo tu.

Granchio
...di grazia, volgetevi a noi. Prima risponde con i calci che con la lingua: certo deve esser di razza di mulo.

Nepita
Se avessi detto d'asino, sì.

Granchio
Sì ben, di razza d'asino volevo dire.

Nepita
E tu un'altra volta lasciami stare. Ma certo che tu non serai altro che un prosontuoso, poiché arrogantemente parli e prosontuosamente tocchi.

Granchio
È così gran male il toccare? Tocco la tazza dove beve il mio padrone, che è d'argento; non posso toccar te?

Nepita
Pensi che se lo sapessero i miei parenti, non te ne farebbono pentire?

Granchio
Tocca tu me, ché i miei parenti non se ne curano.

Nepita
Tu sei ben un cattivo.

Granchio
Cattive son le vesti, ché, si mi vedesti nudo, ti parrei bellissimo.

Narticoforo
Tu veramente deliri e patisci di lucidi intervalli. Alloquar hominem - hic et haec homo: lo uomo e la femina. - Femina da bene!

Nepita
Oh, oh, costui mi chiama *femina da bene*: o è un asino o non deve parlar con me.

Narticoforo
Optime quidem. Deterrima muliercula, idest pessima e cattiva femina.

Nepita
Né tampoco così; ma dimmi *femina men cattiva dell'altre*.

Narticoforo
Tibi obtemperabo. Femina men cattiva dell'altre, ditemi, state voi qui?

Nepita
Se stesse qui, non anderei caminando.

Narticoforo
Dove stai dunque?

Nepita
Dove mi fermo.

Narticoforo
Dico se sei di qua.

Nepita
Già, non son d'oltramare o d'oltra i monti.

Narticoforo
Dico se stai in questa casa.

Nepita
Se stessi in questa casa, non starei in piazza.

Narticoforo
Vo' saper se stai con Gerasto.

Nepita
Se sto teco adesso, come posso stare con Gerasto? Vedete se siete da poco.

Granchio
Ah, ah, ah!

Narticoforo
Tu non intendi questo mio parlare che è pieno di figure e di ornamento oratorio, da' Greci detto *schemata*. Cicero in libro *De claris oratoribus*: *Schemata enim quae Graeci vocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis pingendis habent pondus, quam illuminandis sententiis*.

Granchio
Questa è la via d'entrar presto in casa!

Narticoforo
E si scrive con *ae* diftongo, e vien da *schima* che si scrive con *ita*.

Nepita
Voi dovete essere spiritato, che parlate in tanti linguaggi; ma io perdo qui il tempo, ché non avete altro che parole.

Granchio
Abbiam fatti per te.

Narticoforo
Ascolta, di grazia, la conclusione, talché a primo ad ultimum se ho detto se state in questa casa, ho voluto ornatamente inferire se sète incola di questa casa.

Nepita
Sì che che conclusione cavo io di questo?

Narticoforo
Questo *che che* è un *cacephaton*, una cacofonia; ma dite più ornatamente: - Che conclusione caverò io di questo? - L'altre parole sono superflue.

Nepita
Parlate onesto, se pur vi piace, ché vi dovreste vergognare.

Narticoforo
In che ho peccato?

Nepita
Andate in bordello, vi dico, e innanzi quelle donne ragionate di questo.

Granchio
Certo, queste parole l'hanno guasto lo stomaco.

Nepita
Certo, che dovete essere un bel pappalasagni.

Narticoforo
Questo vocabulo *pappalasagni* non l'ho osservato né in *Spicilegio* né in *Cornucopia* né in *Calepino*. Granchio, tu che sai di zergo e di furbesco, dimmi, che vuol dire?

Granchio
Che sète un grandissimo letterato!

Narticoforo
(Deve esser donna di gran spirito, conosce alla ciera i valenti uomini). Ditemi se Gerasto fusse in casa.

Nepita
Non v'è; né se vi fusse, potrebbe venir a voi, perché ha in casa certi forastieri romani.

Narticoforo
Che son questi àdvene over ospiti?

Nepita
Dico, forastieri non osti.

Narticoforo
Dico, ospiti non osti. Hic et haec et hoc hospes et advena: uomo, femina e cosa strana.

Nepita
Un certo Nasincolio o Nartincoforo, che cento cancheri sel mangino!

Granchio
Un solo possa mangiar te!

Narticoforo
Impara *Narticoforo* bisogna dire, non *Nasincolio*. È nome greco e viene *apò tú nartix*, cioè *ferola*, e *phoros*, idest *ferens*; cioè *che porta la ferola*. E come lo scettro è segno della regia podestà, così la ferola è segno della magistral dignitade. Ma avèrti che Narticoforo non è ancor giunto.

Nepita
Come non è giunto, se l'ho visto con questi occhi?

Narticoforo
Te allucini, te inganni.

Nepita
Così non fusse egli venuto mai!

Granchio
Così non avessimo trovata viva te!

Nepita
O s'avesse rotto le gambe per la via...

Granchio
O t'avessi rotto il collo tu...

Nepita
...egli, suo figlio e chi fu cagion che venisse!

Granchio
...tu, tuo padrone e chi ti dà questa creanza!

Narticoforo
Come Narticoforo è in casa, se ragiona vosco?

Nepita
Ho da burattar la farina per i maccheroni, e voi mi trattenete: lasciatemi andare.

Narticoforo
Bona verba, quaeso, ascoltiate.

Nepita
In casa voi non alloggiarete, ben potrete andar altrove.

Granchio
Bel modo di ricevere i forastieri amici del padrone!

Nepita
Se non gli farò qualche burla, non mi torrò oggi questo barbagianni dinanzi.

Narticoforo
Dammi udienza, di grazia.

Nepita
Eccovela.

Narticoforo
Ah, pedissequa, ancillula, scortulo, meretricula che m'hai ottenebrati gli oculi con questa tua farina. Proh Jupiter, che l'avesse nelle mani per dilaniarla in mille frustuli!

Granchio
Ecco, trovate vere le mie parole. Quanto era meglio credere e non voler provare. Ella è dentro, e noi, come quelli che non entrano mai, siamo restati fuora.

Narticoforo
Il canchero che ti mangi! abi in malam crucem! Costei deve essere qualche fantesca ignorante: che sa dei fatti del padrone?

Granchio
Fate quanto volete, troverete vere le mie parole.

Narticoforo
Lasciami confabular con Gerasto, così vedremo chi arà ragione. Batti le valve con veemenzia, che scappino dalle fibie e contignazioni.

Granchio
E pur volete battere le porte: avete la rabbia con i padroni e la volete sfogar con le porte.

Narticoforo
Se mi fai irascere, batterò te per lei.

Granchio
Ecco s'apre di nuovo. O iudiciosa porta, quanto devi esser savia, poiché come stai per esser battuta, t'apri da te stessa.

Scena Nona

Panurgo, Narticoforo, e Granchio.

Panurgo
O amico colendissimo, ben venghi il mio Narticoforo romano!

Narticoforo
O Geraste patronorum patronissime, dii deaeque omnes te sospitent et salvum faciant, ben trovato per una miriade di volte!

Granchio
(Costoro si conoscono: la cosa non va buona per me).

Panurgo
Dove è Cintio vostro figliuolo?

Narticoforo
Nel diversorio, ché per non essere assueto a viaggi, recumbe nel pulvinare; ma verrà quanto ocius. Ma certo, Gerastule, Gerastule lepidule, voi stesso vi lacèssite d'ingiuria, chiamandovi decrepito, ché per la Dio mercé non mi parete di quaranta anni.

Panurgo
L'aria di Napoli è così sottile che nasconde gli anni alle persone.

Narticoforo
Mi scrivevate aver i piedi obsessi da nodose podagre; or veggio che gli avete scarni e delicatuli.

Panurgo
Scherzava così con voi, intendeva per le podagre due figlie che aveva da maritare.

Narticoforo
Oh lepidum caput!

Panurgo
Ma sia come si vogli, son al vostro comando.

Narticoforo
Ecco son venuto a tòrvi questa podagra e addossarla al mio figliuolo.

Panurgo
Di questo mi doglio ben, che v'abbiate tolto invano questo travaglio.

Narticoforo
Igitur, ergo, dunque col mio solo figliuolo si potevano far queste nozze?

Panurgo
Voi non sapete che voglia inferire?

Narticoforo
Nol posso ariolare, se non lo dite prima.

Panurgo
Dico che mi dispiace che siate venuto in Napoli, non potendosi più effettuare questo matrimonio.

Narticoforo
La cagione?

Panurgo
I giorni a dietro, medicando lo spedale degli Incurabili, o fusse l'aria infetta di quel luogo o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto e mi venne un spedal di malattie adosso. Questa mia figlia mi serviva a medicarmi e a mutarmi gli empiastri; fra pochi giorni, le venne la medema infirmità e dal bellìco in giù l'ha tutta ròsa e divorata, che non può più servir per femina. E di più, le è discesa una ernia di sotto, che è più tosto un mostro che umana creatura; e ogni cosa che tocca infetta della medema peste. A me il male ha profundato le parti di dietro, e sono incancherite. Onde la poveretta non bisogna che più si mariti, ma che si muoia in casa overo in un monistero, benché sian brevi i giorni suoi.

Narticoforo
Perché prima che mi fusse accinto a questo itinere, non mi avete reso cerziore di questo fatto?

Panurgo
Che strada avete voi fatta al venire?

Narticoforo
Dal Garigliano abbiam attraversata la via e venuti per Linterno, dove Scipio piangendo l'ingratitudine della patria commutò la vita con la morte. Poi, per la silva Gallinaria siamo venuti a Puteoli, detta così *a putore vel a puteolorum multitudine*.

Panurgo
Ed io ho inviato una posta tre giorni sono per la via di Aversa e di Capua.

Narticoforo
Non mi potrete dar voi Ersilia, l'altra figlia? che parvi? refert sia l'una o l'altra, anzi mi piace più di Cleria per non essere tanto formosa.

Panurgo
Piacesse a Dio che fusse viva, ché saressimo fuora di questi intrighi! sono più di quattro mesi che si morio.

Narticoforo
Voi non me ne avete fatto parola mai.

Panurgo
Non mi parea convenevole, trattando di matrimoni e allegrezze, mescolarvi con augùri di morti.

Narticoforo
Io non parlo sine ratione; ché - avendomi voi interpellato la lezione, ché la mattina leggeva lo sesto di Virgilio con commune applauso degli audienti, e la sera le *Regole* di Mancinello; e fattomi profugo da' regni latini - dalla città romulea son venuto qui in Palepoli seu Neapoli con auspìci di copular un mio figlio in matrimonio; e ragionandosi di ciò tra consanguinei e amici in Roma - ché per la Dio mercé vi siamo di qualche conto - e or tornando alla patria senza la nuora, pensaranno qualche cosa cattiva di me o del mio figliuolo, ché le genti sono più acconcie a credere il male che il bene. Però mi reduco genuflexo a deprecarvene.

Panurgo
Padron mio caro, non saprei che fare per rimediarci.

Narticoforo
Geraste carissime, se forse accipiendo informazione di me o del mio figliuolo, avete inteso qualche cosa che vi spiace - perché si trovano genti che multa dicunt, - o forse la dote è troppa o la mia supellettile è poca, ditelo alla libera, ché potremo rimediare al tutto.

Panurgo
Il parentado è così buono ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla e già i dinari erano in banco.

Narticoforo
Non potrei io entrar in casa e veder questa vostra figlia così abrosa?

Panurgo
Io non posso farvi intrare in casa mia, ché per esservi dentro la peste, come vi ho detto, con accostarvi solo alla porta o toccar queste mura, vi viene adosso la medema infirmitade: onde mi dispero di non potervi onorare, come è mio debito, meno di un becchier d'acqua. Ma farò che Cleria mia venghi giù, su la porta. O di casa, fate calar Cleria mia figlia; e recate un poco d'aceto per unger le mani, acciò il tufo e l'aria appestata non infetti questi gentiluomini.

Narticoforo
Gerasto caro, accioché sappiate chi sia io, io son quello che ho commentato il *Bellum grammaticale*, la *Priapeia* di Virgilio; ridotte in compendio le *Regole* di Mancinello e del Valla; enucleati sensi profundissimi, reconditissimi e abstrusissimi di Prisciano; fatte postille e scòli alle *Epistole* di Cicerone: talché vòlito per ora virorum e per tutte le scole

si parla di me. Ricordative che voi mi proponeste questo partito e io era più avido rifiutarlo che accettarlo, ché alla mia prole non mancano matrimoni nella sua patria. Ma voi tanto mi sollecitaste e mi postulaste con iterati internunzi e chirografi, che mi facesti cadere; e or con le parole non s'accordano i fatti.

Scena Decima

Morfeo, Panurgo Narticoforo, e Granchio.

Morfeo
Che volete, pa... pa... padre caro?

Panurgo
Narticoforo caro, eccovi un poco di aceto, ungetevi le nari, togliete questa balla di profumi.

Narticoforo
O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo? mi incute terrore!

Panurgo
Ecco, vedetela, miratela a vostra posta.

Granchio
A me ha fatto passar la voglia di mangiare.

Panurgo
Camina qua, Cleria mia.

Morfeo
No, no po... posso, pa... padre mio.

Panurgo
Orsù, entra in casa.

Morfeo
Vo... volete altro, pa... padre caro?

Panurgo
Non altro, figlia, coltello di questo cuore; va' e còrcati. Non togliete, di grazia, la balla dal naso, finché non sia entrata e ventilata quest'aria rimasta infetta per il suo apparire. Avete visto mia figlia? Or vedete, da così bella giovane qual era, la violenza del morbo a che l'ha ridotta e come l'ha contrafatta!

Narticoforo
Che sfinge, che arpia, che Medusa con la testa crinita di serpenti!

Panurgo
Assai più difforme è quello che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

Narticoforo

Uhà, uhà, che orribil putore che vi ha lasciato: par che sia un putrido cadavere! O che pettuscolo niveo dove sta spaziando Venere con gli Amori! Ma io dubito, Gerasto, che non vogliate ludificarmi; e poiché voi la volete romper meco, io la romperò vosco. Queste non son cose di viro probo, trattar cose di onore e venir meno della parola. Io mi armerò di iambi e di endecasillabi; narrerò lo fatto in modo che la presente e la futura etade non ignori questo facinore: durerà col tempo, ché si leggeranno per i trivi publichi e per i triclini.

Panurgo

Fate quel che vi piace: non so che farvi. Perdonatemi, ho da fare a casa.

Scena Undicesima

Essandro, Narticoforo, e Granchio.

Essandro

(Eccolo, mi sforzerò spaventarlo talmente che sgombri questa città). Deh, se posso trovar uomo che me lo facci conoscere, se non il farò pentire d'aver posto piede in Napoli, voglio essere sbranato in mille parti!

Narticoforo
(Pape Satan, pape Satan, aleppe! Granchio, questi è un troiùgeno Ettore o un Aiace flagellifero!).

Granchio
(Ascoltiamo che dice).

Essandro
Ancora che fusse in mezzo un essercito de nemici, farò tal scempio di lui che non vo' che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di vita? che di giustizia? Dieci anni di vita più o meno non m'importa.

Granchio
(Chi ardirebbe toccar a costui la punta del naso?).

Essandro
Mi dicono che è romano e maestro di scuola, e che si chiama Arcinfanfano. Dimandarò ogniuno che incontro, accioché per negligenza non resti di trovarlo.

Granchio
(Or so che dice di maestro di scuola e di romano. Fuggete, padrone).

Narticoforo
(Io sono insonte, non sono stato infenso ad alcuno).

Granchio
(Mirate che ciera, che guardo fiero!).

Narticoforo
(Le ciere torte e i guardi fieri non pungono né tagliano. Dimandagli un poco chi sia).

Granchio
(Non son uomo da questioni).

Narticoforo
(Sii almeno da parole).

Granchio
(A questo sì, son buono, e non ve ne farò mancar mai; ma avertite che, venendo egli a fatti, io lascio le parole).

Narticoforo
(Sarà meglio arripere la fuga).

Essandro
Vien qua tu: perché fuggi?

Narticoforo
Voleva andare, a micto, exonerare il ventre delle superfluità della digestione.

Essandro
Dimmi, tu chi sei?

Narticoforo
Né romano né ludimagistro.

Essandro
Alla puzza de' piedi conosco che sei pedante. O tu sei quel desso o devi conoscere quel pedante ch'io cerco. Conosci tu Narticoforo romano?

Narticoforo
Ti giuro per il quaternario e per la brassica ch'io non lo conosco.

Essandro
Che quaternario? che brassica?

Narticoforo
Pythagoras, philosophus philosophorum, giurava per lo numero quaternario; iuro ego similiter per numerum quaternionem. E Socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il sapientissimo di viventi, giurava per la brassica.

Essandro
Alla loquela e all'abito mi pari un pedante.

Narticoforo
Non aedepol, non Hercle, non certo, non son unquanco...

Essandro
Vien qua tu: conosci costui chi sia?

Granchio
Nol conosco né il viddi pur una volta.

Essandro
Se non mi dici chi sei, ti passerò questa spada per i fianchi.

Narticoforo
Saltem, annunciatemi, in che v'ha egli offeso?

Essandro
Non si vergogna questo pedante pedantissimo, feccia di pedanti, voler fare una mia cugina per moglie al suo figliuolo. Siamo dieci nipoti congiurati insieme di ammazzarlo, perché l'abbiamo promessa maritare con un nostro parente, e ci va la vita di tutti; e noi per non essere uccisi tutti, vogliamo uccider lui.

Narticoforo
Quid igitur faciendum?

Essandro
Fuggir subito da questa città.

Narticoforo
Lubenter faciam: non mi darete voi tempo ad colligendum sarcinulas?

Essandro
Abbi mezza ora di tempo. E se per disgrazia dirai nulla di ciò che ti ho detto a Gerasto, guai a te! il pezzo maggior sarà l'orecchia.

Narticoforo
Mi partirò adesso adesso.

Essandro
Verremo insino a Roma ad ucciderti: non so io che abiti vicino al Culiseo?

Narticoforo
Non certo; alla Rotonda, sì.

Essandro
Così prometti, fa' che l'attendi, se non..., misero te! (Io mi tratterrò da qui intorno per far un'altra bravata a Gerasto che, così vestito da maschio, non serà per conoscermi).

Scena Dodicesima

Speziale, Panurgo, e Morfeo.

Speziale
(Veggio un uomo innanzi la porta di Gerasto). Gentiluomo, qui m'invia Gerasto medico, ché facci un serviggiale ad un forastiero ammalato. Se sète di casa, mi sapreste insegnar dove abbiti?

Panurgo
Entra in questa camera terrena, presso la scala, ché lo troverai giacente infermo. Di grazia, disponetelo prima con belle parole, poi fate l'ufficio vostro.

Speziale
Volentieri. Non mi darete voi due legna, che possa riscaldar questo pignatino?

Panurgo
Fratello, noi siamo forastieri, legne non ne abbiamo; fate il meglio che si può.

Speziale
Così farassi.

Panurgo
(Come fui sciocco questa mattina non rispondere alcuna cosa a questo fatto; ché difficil cosa mi pare che Morfeo si conduca a farselo. Egli è tristo a tutta passata, e dubito non facci delle sue e ruini il negozio).

Morfeo
Va' via, parteti di qua.

Speziale
Che faresti se t'apportassi alcun male, che, apportandoti la sanità, così mi scacci?

Morfeo
Sia maladetta la sanità che vien per tal via!

Speziale
Fratello, nessun male si scaccia con piacere.

Morfeo
Mi fai del filosofo ancora. Fuggi di qua e fai bene.

Speziale
Làsciatelo fare, e fai meglio.

Morfeo
Eh, va' via!

Speziale
Eh, férmati!

Morfeo
Levamiti dinanzi, dico.

Speziale
Io non ti sto innanzi ma dietro.

Morfeo
Dici il vero, ché dovunque mi volgo, mi ti trovo dietro; par che sii l'ombra mia.

Speziale
Tutto è per tuo bene.

Morfeo
Vuoi tu un buon consiglio? Vattene via ben presto.

Speziale
Vuoine tu un altro migliore? làsciatelo fare.

Morfeo
Tu sei risoluto non partirti?

Speziale
Tu indovini, se prima nol faccio. Fa' buon animo.

Morfeo
Come ho a far per far buon animo?

Speziale
Rissoluzione: cala la testa, stringi i denti e tira il fiato a te.

Morfeo
Così farò.

Panurgo
(Pur alfin s'è contentato! Ma che rumore è questo?).

Speziale
Oimè, oimè! che sia ammazzato quel fabro che fece quella scure che tagliò quegli alberi che féro quella barca che ti portò in questo paese!

Panurgo
Che cosa hai, uomo da bene?

Speziale
In questa casa dicevi tu che ci era carestia di legne? ché in nessuna casa m'è accaduto mai me ne siano state date in più abondanza né a miglior mercato né con peggior modo!

Morfeo
Ancor sei qui, brutto poltrone?

Speziale
Se non ti piaceva, non potevi licenziarmi senza cacciarmene come si cacciano i cani?

Morfeo
Sgombra, fuggi di qua!

Speziale
(Deh, se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò insino al manico o farò il brodo tanto caldo che ti scotterò tutte le budelle. Ti farò peggio che non hai fatto a me).

Morfeo
Che borbotti, sozzo asino?

Speziale
Era venuto a farti il serviggiale, non per esser battuto.

Morfeo
Che hai ad impacciarti se voglio vivere o morire? sei mio tutore?

Speziale
Era venuto qui per un carlino, non bastano quattro a medicarmi.

Morfeo
Ti duoli forse che non t'abbi dato quanto merita la tua perfidia?

Speziale
Che gran fatto era lasciarti far il rimedio? Questo ti cava tutti i cattivi umori dal corpo: ti allegerisce la testa, ti leva le fumosità dal cervello, ti mantien largo da dietro, che non arai più male in tua vita. Il male è poco, l'utile è molto: non sète già putto, che abbiate a vergognarvene.

Morfeo
Ben dice il proverbio: *Sei più fastidioso del serviggiale*; ma tu avanzi tutti i serviggiali del mondo.

Speziale
Lo farò con tanta destrezza che, quando stimerai che non abbi cominciato, arò finito.

Morfeo
Orsù, io fo stima che non abbi cominciato; fa' stima tu che abbi finito, e va' via.

Panurgo
(Morfeo, di grazia, obedisci: non scopriamo il fatto per cosa così leggiera).

Morfeo
(Fattelo far tu o il tuo padrone a cui appertiene questo, accioché vi purgasse quelli umori che dice lo speziale. Che ho a far io con gli umori tuoi o con gli amori di Essandro?).

Speziale
Vorrei saper da te, vuoi o non vuoi farti questo rimedio?

Morfeo
Vorrei saper da te, vuoi o non vuoi partirti di qua?

Speziale
Non accostarti, ché giuro passarti questo alla trippa.

Panurgo
Di grazia, vattene.

Speziale
Non me n'andrò senza vendetta: almeno, gli spezzarò questo pignatino in testa e gli butterò il brodo in faccia.

Morfeo
Ah, poltron asino, che m'hai cieco! se ti giungo!

ATTO QUARTO

Scena Prima

Narticoforo, e Gerasto.

Narticoforo
(Heu, misero Narticoforo, tu stai in un pelago di ancipiti pensieri! A me duole partirmi senza far molti consci della ingiuria con che m'ha lacessìto Gerasto; e se non mi parto, quel suo nipote vuol trucidarmi: io sono tra Cariddi e Scilla!).

Gerasto
(Fioretta non è in camera: andrò in casa, gli farò cenno che venghi, e vedrò se gli forastieri han pranzato e se si riposano).

Narticoforo
(Costui deve esser forastiero in questa città, perché va alla casa appestata e la batte per entrare). O viro probo, arrige aures a quel che dico.

Gerasto
O son sordi o dormono.

Narticoforo
Perché battete quel ostio con tanta veemenzia?

Gerasto
Perché ho voglia d’entrare.

Narticoforo
Voi dovete esser forastiero e l’arete presa in cambio.

Gerasto
Or questa è bella, che un forastiero dica ad un cittadino che è forastiero, e gli vogli insegnar la sua casa!

Narticoforo
Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum!

Gerasto
Perché mi dite voi questo?

Narticoforo
In questa casa ci è la peste, e ponendovi la testa dentro o toccando la porta, s’apprende.

Gerasto
Penso che voi vogliate darmi la baia.

Narticoforo
Vuoi tu un buon consiglio? scòstati da quella porta, perché ti appestarà.

Gerasto
Vuoi tu un miglior consiglio? non trattar di quello che non sai, altramente sarai giudicato di poco consiglio e di manco cervello.

Narticoforo
Or giudica temet ipsum di poco cervello e di poco consiglio, ché parvipendi l'ottime admonizioni di chi ti dice che questa casa è pestifera e ti importa la vita.

Gerasto
Che peste? chi t'ha riferito questo?

Narticoforo
Il padron istesso di queste edicole.

Gerasto
A che proposito il padron di queste case ti l'ave riferito? (certo costui sarà scemo di cervello).

Narticoforo
Lubenter faciam. Commorando io in Roma, mi scrittitò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio; e già d'accordo, più con la sua che con la mia sodisfazione, mi chiama che venghi col mio figlio a tor la sposa. Vengo, e lascio i miei consanguinei

che mi venghino ad incontrar con la nuora; adesso mi dice che me ne ritorni.

Gerasto
Certo costui non può essere uomo da bene, perché vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

Narticoforo
Dice che medicando agli Incurabili s'attaccò la peste, ed egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibonde e l'ha tutta guasta, che non vi è rimasto segno del sesso; e che a lui gli è venuta da dietro - o stomacali o peste, - che è tutto rovinato. E poi m'ha mandato un suo abnepote o trinepto a minacciarmi, se non mi parto fra mezza ora, di voler uccidermi.

Gerasto
Che cosa è trinepto?

Narticoforo
Non sapete voi la linea della consaguineità? *Est nepos cuius relativum est avus, sic proavus cuius relativum est pronepos, sic abavus cuius relativum est abnepos.*

Gerasto
Non mi curo saper questo io.

Narticoforo
Ascolta, ché non so come puoi tu vivere senza saper questo.

Gerasto
Seguite la cagion della peste.

Narticoforo
Alfin, per giungerlo, gli dico che mi facci copia di veder quella sua figlia che aveva; e mi disse che avea commutato la vita con la morte.

Gerasto
Perché non vi facesti mostrar quella sua figlia appestata?

Narticoforo
Lo chiesi; e venne fuori con certe tumefazioni nella bocca, con una ernia di sotto, che non so se Tesifone o Megera potesse essere più difforme di lei. E allora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perché era pestifera.

Gerasto
Questa mi pare una forfantaria e indegna di uomo da bene; e ne meritarebbe castigo. Però vi prego, se è però lecito, dirmi il nome, acciò ci possiamo guardar da lui.

Narticoforo
Lubentissime faciam. Suo nome è Gerasto di Guardati.

Gerasto
Gerasto de Guardati! come, quando e dove fu questo?

Narticoforo
Hic, in questo luogo; illic, in quel luoco; istic, per qua: poco innanzi, come v'ho detto.

Gerasto
Gerasto di Guardati ti ha detto che ha una sua figlia con una fistola dinanzi, ed egli un'altra di dietro?

Narticoforo
Certissimo, quello che ascolti.

Gerasto
Come sta fatto questo Gerasto che tu dici?

Narticoforo
Gracilescente, col collo obtorto, con oculi prominenti, strabbi e di color fosco.

Gerasto
Dio me ne guardi che Gerasto fusse così fatto! Tu mi hai dipinto un appiccato. Gerasto è tutto di contrarie fattezze:

ché è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito; e per non tenerti a tedio, io son Gerasto di Guardati. Né mai viddi te se non adesso; né ebbi io fistola dietro mai, né mia figlia innanzi, se non quella che ci ha fatto la natura istessa; e se lo luogo di mia figlia fusse men onesto, or la snuderei; e se io non stessi nella strada publica, or ora mi slacciarei le calze e te lo mostrarei in prospettiva, accioché con gli occhi tuoi vedessi il tutto. Né io ho nipote né trinepote che possa pormi legge: e tutto è mentita quanto hai detto.

Narticoforo
Ho detto il vero, più vero di quel vero che tu dici.

Gerasto
È ben vero che ho promesso a Narticoforo romano, onoratissimo uomo, dar mia figlia Cleria per moglie a Cintio suo figlio, e a lui sta a menarsela in Roma quando gli piace; e tu devi esser di cattiva lingua.

Narticoforo
Poco anzi con encomi egregi onorasti Narticoforo ludimagistro, e or ricanti la palinodia chiamandolo semifatuo e mentitore.

Gerasto
Ho lodato Narticoforo; ho detto mal di te.

Narticoforo
Ego sum Narticoforus *fama super aethera notus*.

Gerasto
Tu Narticoforo romano?

Narticoforo
Ipsissimus Narticoforus.

Gerasto
Se tu sei Narticoforo e te ho lodato, mi sono ingannato e ne mento per la gola.

Narticoforo
Non mi sono ingannato io di te, che ho detto quel che sei.

Gerasto
Narticoforo e suo figlio sono in casa mia; e ti farò veder la verità quando vorrai.

Narticoforo
Quando venne in casa tua Narticoforo?

Gerasto
Poco innanzi; han pranzato e or si stanno a riposare per lo viaggio fatto.

Narticoforo
Narticoforo e suo figlio sono in casa tua?

Gerasto
Quante volte vuoi tu sentirlo?

Narticoforo
Potrei vedergli io?

Gerasto
Per vincer col vero la tua perfidia, vo' che gli veda. Olà, o di casa, fate venir Narticoforo e suo figlio fuori. Ti farò veder la mia verità.

Narticoforo
Qui non può esser verità alcuna; né vedrò altrimente Narticoforo se non vedo me stesso, né Cintio mio figlio se non vado nel diversorio dove l'ho lasciato.

Scena Seconda

Morfeo, Gerasto, e Narticoforo.

Morfeo
Che dimandate pa... padre ca... ca... caro?

Gerasto
Ecco il suo figlio Cintio.

Narticoforo
Questa non è l'indole di mio figliuolo.

Gerasto
Questo forastiero ha caro vedervi.

Morfeo
Chi è questo fo... fo... forastiero?

Narticoforo
Profecto desio saper chi voi sète.

Morfeo
Io Ci... Cintio romano.

Narticoforo
Di chi sète figlio?

Morfeo
Di Na... Na... Nas... Nasincolfino romano.

Narticoforo
Narticoforo vuoi tu dire? Che arte egli essèrce?

Morfeo
Maestro di sco... sca... sce..., mastro di scola.

Narticoforo
Pensava volessi dir mastro di solar scarpe. Che sei qui venuto a fare?

Morfeo
A sbo... sbu... sbosar la figlia di questo me... men... medico.

Narticoforo
Di quanto hai detto, tu menti del tutto.

Morfeo
Sbu, sbu.

Narticoforo
Oimè, che putore! che cosa è questo che m'hai buttato in faccia?

Morfeo
È ro... rotta la postema: è lo san... sangue e la mar... marcia.

Narticoforo
Oimè, che fetulenzia, che cloaca è questa!

Morfeo
Ti giuro...

Narticoforo
Non giurare a chi non crede al tuo giuramento. Parteti di qua; se non, mi partirò io.

Gerasto
Entra, Cintio mio caro. Ecco, hai pur visto esser vero quanto ti ho detto.

Narticoforo
Mio figlio non è così fatto: è un Adone, un Ganimede, immo centies più bello dell'uno e dell'altro. Questi è un deforme Tersite. Proh Juppiter, questa Napoli deve essere qualche terra incantata, dove gli uomini diventano altri di quel che sono; onde son ancipite come si trovano qui uomini che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi e le condizioni d'altri.

Gerasto
Ed è possibile che in Roma si trovino uomini così ignoranti e di sì fatta condizione che non si vogliono persuadere che altri non sieno quelli che sono, e or si vogliono far conoscere per quelli che non sono?

Narticoforo
Non fu inteso mai il più insigne mendacio in questa machina mundiale!

Gerasto
Perché sei incredulo?

Narticoforo
Anzi, tu bugiardo?

Gerasto
Questa tua barba bianca m'ave ingannato.

Narticoforo
La tua ciera m'ha detto la verità. Mira faccia di boia!

Gerasto
Mira faccia d'appiccato! stolto ignorante!

Narticoforo
Mentiris per guttur! oh avessi la mia ferola, ché ti vorrei far pentire di quanto hai detto.

Gerasto
Ti risponderei con le mani, se avessi qui un bastone, e ti impararei la creanza.

Narticoforo
Tu la creanza a me? il quale con publico stipendio lègo una lezione estraordinaria alla Rotonda di versi di Mancinello di costumi? Pensi che per esser qui forastiero non abbi in questa città alcun amico? o abbi la crumèna così vacua che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? Condurrò io qui or ora il capitan Dante, hispanus Hector, e ti farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai.

Gerasto
Né tu mi trovarai qui solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di cervello, con un bastone ti volea far tornar savio. Mira che sorte di uomini vanno per lo mondo, mira che cantafavole! Diceva la casa mia essere appestata, che lui era Narticoforo e ch'io non fusse Gerasto; alfin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.

Scena Terza

Essandro, e Gerasto.

Essandro
Voi sète Gerasto medico, eh?

Gerasto
Io son; che volete per questo?

Essandro
Avete voi avuto rissa con un maestro di scola?

Gerasto
Con uno che per tale si volea far conoscere.

Essandro
Va ragionando per le strade con quanti uomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardati è un medicacavalli, castraporci, maneggiator di sterco e d'urina.

Gerasto
Egli ne mente, ché in ogni conto son miglior di lui.

Essandro
Dice che ave un asino in casa, se li volete medicar i testicoli.

Gerasto
Oh, che mi vien tanta rabbia che, se fusse qui, vorrei fargli veder chi son io.

Essandro
Dice che vi chiamate messer Orinale.

Gerasto
Son uomo da spezzarcene cento nel volto, di urina putrefatta.

Essandro
Dice che voi solete patir di una certa infirmità bestiale e che l'avete richiesto..., mi vergogno dirlo.

Gerasto
Egli ne mente insin dentro al suo cervello e quanti lo credono.

Essandro
Va adesso a trovar un capitan spagnolo bravissimo, chiamato Dante, perché dà bravissime bastonate.

Gerasto
Sotterrerò lui e chi vuol difenderlo, di bastonate. Ma io non sono di sì poca stima in questa città che non abbi una dozzina di spagnuoli a mio comando.

Essandro
È rissoluto ammazzarvi in ogni modo; e penso sarà qui tra poco.

Gerasto
Egli mi troverà qui più tosto che pensa.

Essandro
Io vo' a dirglilo.

Gerasto
Né io sarò così sciocco che, venendo egli accompagnato, mi voglia far trovar qui solo. Menarò meco el capitan Pantaleone spagnuolo, che lo medico gratis.

Scena Quarta

Capitan Dante, e Narticoforo.

Dante
Ahora decidme cuantos mil hombres quereis que yo envie á los infiernos.

Narticoforo
Uno uomo solo, vecchio decrepito, veternoso e silicernio.

Dante
¡Ah, cuerpo de mis males! mirad lo que me dice, por vida de quien soy, que me agraviais en ello, que haya yo de atreverme á matar un viejo podrido, moho de la tierra, no es posible, porque solo en el desenbainar de esta mi espada, es tanto el aire que hace, que es bastante para hacer hundir una nave. Y al solo moto de mi persona se e-

stremece la tierra como si por ventura fuera un terremoto. Y en fin soy tal que donde hinco mis ojos, pego fuego.

Narticoforo
Non m'era ancora pervenuto ad aures cosa alcuna di queste tue prove.

Dante
Pues, ¿como no habeis oido por estos mundos mis grandes valencias?

Narticoforo
Nunquam, non mai.

Dante
¿Sabeis porqué? en solo poner mano á mis armas, el temblor de los enemigos es tan grande que luego vereis huir quien por acá y quien por acullá, quien se nasconde y quien muere de temor; y de esta manera jamás ninguno vee lo que yo hago.

Narticoforo
Dunque, io son nato secundis avibus, ché mai non m'accadde vederlo.

Dante
Pues, decid de que muerte quereis que le hagamos perecer: toma este librecillo donde están dibujadas seiscientas suertes de muertes, escoje cual quereis que le hagamos provar.

Narticoforo
Per dirvi il vero, non vorrei mandarlo all'orco.

Dante
¿Que horca? Valgate todos los diablos, ¿que soy yo por ventura verdugo, que tengo de ahorcar?

Narticoforo
Orco, idest, cioè alle case di Dite, nel Tartaro abissale: cioè che non vorrei ucciderlo.

Dante
¿Como si dijese cortarle un brazo, las piernas, o llevarle medio casco?

Narticoforo
Non tanto, no.

Dante
Pues, ven acá: quiero yo que le hagamos una burla.

Narticoforo
Dic sodes, dite di grazia.

Dante
Sabed que yo tengo una espada de corte tan delgada y sutil que, dándole por detrás muy diestramente, le cortaré la cabeza con tanta destreza que apenas sentirá si es pulga que le morde; y andará sin saber que está descabezado, y cuando irá por abajarse, caerá la cabeza acá y el cuerpo acullá, y así se le saldrá afuera la sangre y el ánima.

Narticoforo
Purpuream vomit ille animam sanguine mistam, Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras. Ma questa mi pare una deterrima burla per lui.

Dante
¿Quereis que le haga morir con un resuello o con un esternudo?

Narticoforo
Dunque, si può interficere un uomo con queste cose?

Dante
Espera, que os lo quiero hacer ver, *ahch, ahch*.

Narticoforo
Apage, apage, non vo' veder questa esperienza, io.

Dante
Non puedo yo obras obrar con mis manos con tanta lijereza que donde toquen no despedacen carnes y huesos de tal manera que se pueden hacer salchichas de ellas; pero matemosle con un espanto.

Narticoforo
Come con lo spavento?

Dante
Yo me paro el rostro en acto tanto fiero y espantable que non hay hombre que en viéndome no se hiele de cabeza á pies de temor, y que no le venga la cuartana.

Narticoforo
Dubito che la quartana non la facciate venire a me.

Dante
Cuando vuelvo mi cara, cerrad los ojos y no temais.

Narticoforo
Così farò.

Dante
Pues, ¿donde está este, que hemos de enviar á los reinos de Pluton? Á las armas, cuerpo de quien me parió, que es esto? Ya es hora de almorzar y no he matado una docena de hombrecillos; porque juro que en diez años no he estado tan ocioso como ahora.

Narticoforo
Qui abbiamo avute le risse e le altercazioni.

Dante
¿Habeis hecho tañer las campanas á muerto?

Narticoforo
Non io.

Dante
Andad, que no es mi costumbre poner mano á la espada sino que primero la haga tañer. *Ppu*, ¡ya me viene el hedor de su cuerpo podrido!

Narticoforo
Vo dunque. Mi allargarò più tosto per il timor che mi assale.

Dante
Ahora bien, andad, que yo entretanto sacaré mi.

Scena Quinta

Essandro, Narticoforo, e Capitan Dante.

Essandro

Ancor sei qui, pedantaccio? non m'hai tu promesso partirti?

Narticoforo

Arma virumque cano. Capitan Dante, mio Ercole alexicaco, aiutami!

Dante

¡Holá! quien va allá, tenganse y hinquense de rodillas, y hinchad, que os quiero dar un sopapo, si no juro por vida de quien soy que os mataré á puros boffettones, que por ser vos un muchacho, no sois hombre para mi.

Essandro

Vien qui, mascalzone, ch'io ti vo' far conoscere che son miglior uomo di te.

Dante

Yo te la doy por vencida, que en la cuenta de poltrones eres mejor que yo.

Essandro
Fatti innanzi, poltronaccio.

Dante
No me venga ninguno con bravadas, que en solo poner mi brazo en postura hago caer los hombres muertos. Y yo haré que essa palabra te cueste más que el queso á los ratones.

Essandro
Volta la faccia qua, codardo.

Dante
Los diablos me te trajeron delante.

Essandro
Non sei una gallina tu? rispondemi.

Dante
Anda, majadero, que si yo fuera gallina, con essos tus puntapies ya me habrías quebrado los huevos en la madrecilla.

Essandro
Che vai facendo per questa strada?

Dante
La calle es comun, y puedo pasear como cada uno.

Essandro
È commune, se tu hai da appicarti in quella. Dimmi, che vai facendo per qua?

Dante
Voy en busca de un amigo.

Essandro
Farai come quello che gioca, che va buscando danari e trova bastoni. Ma cosa è questa che tu altro hai qui sotto?

Narticoforo
Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.

Essandro
Con questa fustiga fustigherò te, ché per adesso io non mi vo' imbrattare le mani di sangue di pedante.

Narticoforo
Gentiluomo de indole prestantissima, *cedant arma togae*: non far questa ingiuria a questa toga venerabile.

Essandro
Vien qua tu, alzami costui su le spalle.

Dante
Soy para esso muy flaco de lombos.

Essandro
Finiamola, poltronaccio.

Dante
Dadme essas manos, ¡ con todos los diablos!

Narticoforo
Ah, gentiluomo - ti vo' comporre un ottastico di versi scazonti, coriambici, anapestici, proceleusmatici, e vo' che dichino ne' capiversi il tuo nome, - non far ch'io vapuli come un putto!

Essandro
Ti vo' proprio vapular come un putto.

Narticoforo
Avertite che fate falso latino: ché *vapulo* est verbum deponens, idest quod deponit significationem activam et retinet passivam: però *ego vapulo*, io son battuto; non *vapulo*, io batto.

Essandro
Tu stai a cavallo e impari lo falso latino a me! Ma questa mattina io ti ho dato lo latino; e adesso vo' che lo facci a

cavallo, e voglio che numeri le bòtte con la tua bocca, e come fai errore, cominciarò da capo.

Narticoforo
Fermate, di grazia; non cominciate ancora. Come volete che numeri, adverbialiter: semel, bis, ter; overo numeraliter: unus, duo, tres; overo ordinaliter: primus, secundus, tertius?

Essandro
Non tante parole: stendi le gambe; se non, che te le farò tener da un fachino.

Narticoforo
Fate almeno che mi reminisca l'interiezioni dolentis.

Essandro
Taf.

Narticoforo
Heu, unus!

Essandro
Taf.

Narticoforo
Uhà, duo!

Essandro
Taf.

Narticoforo
Oh, tria!

Essandro
Tif, taf, tif.

Narticoforo
Heu, oh, uhà, quater: a quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Essandro
Vuoi partirti?

Narticoforo
Mi partirò quanto ocius; se non, vo' essere trucidato.

Essandro
Lascialo calar giù. Avèrti, ascolta bene: all'altra, io ti passerò questa spada per i fianchi.

Narticoforo
Oh, come m'hai difeso, capitan Dante! ti dovereste più tosto chiamar capitan Recipiente che Dante!

Dante
¿Parecete cosa conveniente que yo ponga mano á las armas para reûir con un rapaz, con un mancebo? ¿no sabeis vos que no es costumbre los leones pelear con ratones, sino con animales feroces? ¡Ponedme á combatir con hombres bravos y vereis lo que sabré hacer!

Narticoforo
Ecco il mio inimico!

Scena Sesta

Pantaleone Spagnolo, e Gerasto.

Pantaleone
¿De manera que no sabeis como me llamo?

Gerasto
Non io.

Pantaleone
El capitan Pantaleon, destruidor de castillos, asolador de ciudades, dejarrettador de ejércitos y desplanta campaña.

Gerasto
Potrebbe essere che fussi sfrattacampagna, perché spesso fuggi.

Pantaleone
Porque hallándome en medio de un ejército de enemigos, así siego piernas, cabezas, brazos y cuerpos, como el villano segador siega el trigo con la hoz; y cuando yo combato, es menester que haga tres cosas á un mismo tiempo: con el brazo derecho cortar hombres al través; con la izquierda tener alto el broquel para defenderme de los brazos, piernas y cabezas que llueven por el aire; y con los puntapies apartar los cuerpos destrozados, para que no me cerquen á la redonda y me sepulten vivo.

Gerasto
Dunque, non bisogna starvi molto vicino?

Pantaleone
Antes huir luego, porque alguno de estos miembros cortados no te coja y te meta en las entrañas de la tierra. Yo me llamo Pantaleon matador de panteras y leones; y quando tengo alguna entre las manos, la desuello como se fuera oveja, y me visto de la piel y me voy entre los bosques y me junto con ellos, y juntándome azgo una con una mano y otra con la otra por los pezcuezos, y doyles con las cabezas de tal manera que le hago saltar los huesos por los ojos; y como otros van á cazar pájaros y liebres, yo voy á cazar panteras y leones.

Gerasto
Più tosto a caccia di cappe e ferraioli.

Pantaleone
Ahora escucha esta otra caza.

Gerasto
Non più, di grazia.

Pantaleone
Escucha, viejonazo, si no vate ahorca.

Gerasto
M'andrò più tosto ad appiccare che ascoltarne più.

Pantaleone
¿Pero donde están los ejércitos de estos tus enemigos?

Gerasto
Io non ho inimicizia se non con un solo che serà qui tosto.

Pantaleone
¿Un solo, ah? ¿o más de uno? juro por esto poderoso brazo y por esta tajadora espada, con la cual he hecho tantas hazañas en essas nuevas y vejas Indias, que si no fuesses

pobre hombrecillo te enviaria por embajador de las ánimas dañadas.

Gerasto
Per adesso non ho altri inimici.

Pantaleone
Pues, no es menester poner mano á la dorlindana: con el puño solo, con un dedo, con un soplo, con un pelo de mis barbas, le haré más agujeros en lo cuerpo que no tiene un hervidero. Pero decidme, ¿esta mañana ha dicho la *de mi* tierra este tu enemigo?

Gerasto
Non so qual sia questa *di tua* terra.

Pantaleone
Por causa mia han añadido á *la*: de Pantaleon.

Gerasto
Non l'ha detta certissimo.

Pantaleone
Peor por él.

Gerasto
Ma ecco l'inimico, e porta seco un altro bravo. Bisogna menar le mani, signor capitan Pantaleone.

Pantaleone
Teneos, que me pongo en orden. (¡Ay de mi! ¿que haré? que juro se me pegan las haldas traseras de la camisia). Cierra los ojos, para que el resplandor de la espada no te haga cegar.

Scena Settima

Narticoforo, Capitan Dante, Gerasto, Capitan Pantaleone.

Narticoforo
Ecco il vecchio mio inimico, capitan Dante; bisogna mostrar valore!

Dante
(Boto á Dios que soy la mayor gallina covarde que hay en el mundo. Pero yo dissimularé cuanto pudiere.)

Pantaleone
Yo estoy aquí.

Dante
Y yo también estoy aqui.

Pantaleone
¡Sus, á las armas!

Dante
¡Sus, á las manos!

Pantaleone
Llegaos, fanfarron.

Dante
Llegaos, picarazo.

Pantaleone
Sino os llegais vos, legareme yo.

Dante
Yo os vendré á encontrar.

Pantaleone
¿Pero que hace esta mi espada tanto tiempo en la vaina?

Dante
Yo quiero que provais una estocadilla de esta mi charrasca que sabe mejor hallar la via del corazon que la tienta del cirujano la herida.

Pantaleone
(¡Ay, pecador de mí! la sangre me se hiela y el corazon me da más badajadas, que el reloj de Palacio).

Dante
(Yo tiemblo de temor. Esfuérzate, traidor, y haz de las tripas corazon).

Pantaleone
Oh, serán más duras tus carnes y huesos que esta mi espada.

Dante
¡Oh cuanto tardo á matarte! pues tengo menester d'essos tus huesos para hacer un par de dados.

Pantaleone
Y yo he menester de esse tu pellejo para hacer un zurron de traer naipes.

Dante
Esta stocada no repararas, que passará una torre, aunque sea la de Babilonia, de una parte á otra.

Pantaleone
A este revés no tendrás reparo, que juro portará una galera por través.

Dante
Yo te arrebataré d'essos cabellos, y te arrojaré cinco jornadas más acullá de los montes Pirineos.

Pantaleone
¡Ah, villano montañero!

Dante
¡Ah, ladron ciudadano!

Pantaleone
Oh, beso las manos de V.M., señor capitan don Juan Hurtado de Mendoza, de Ribera, de Castilla.

Dante
Beso á V.M. mil veces las manos y los pies, señor capitan don Pedro Manriquez, Leyna, Guzman, Padilla y Cervellon.

Pantaleone
¿Pues como en estas partes y tanto tiempo que no le he visto?

Dante
Vengo de las Indias del Perù, donde habiendo yo acabado de conquistarlas, dejado he en aquellas partes muy grandes

palacios y rentas, y por remuneracion de mis servicios me ha dado el rey don Felipe un capitanazgo de infantaria en este reino, con ventaja de quinientos mil maravedis; y mientras los venía á gozar, los bandoleros me desbalijaron por el camino; y por esta desgracia me hallo en la manera que me veís.

Pantaleone
Y yo también me he hallado en la conquista del reino de Portugal, y por merced de mis grandes y señalados servicios susodichos, me tiene aquí entretenido con paga conveniente á mi persona.

Dante
Pensaban estos viejonazos que por los hijos de puta de sus ojos bellidos nos habríamos aquí de agujiar y despedazar.

Pantaleone
Si, por cierto, allanado estaba la cuenta.

Gerasto
Forastiero, questi bravi per non azzuffarsi e porsi a pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

Narticoforo
Così mi pare, e videre videor trattato da un barbagianni.

Gerasto
Poco anzi diceva che si chiamava Pantaleone e or dice che si chiama don Pedro Caravaial.

Narticoforo
Oh, come arei a caro che la rabbia che avevamo contro noi, la disfogassimo contro loro!

Gerasto
Io son del medesimo parere.

Narticoforo
Io ho sotto il mio baculo magistrale.

Gerasto
Io ho un legno qui presso.

Narticoforo
Orsù, diamogli adosso!

Gerasto
Adosso!

Dante
¿Que haceis? teneos, viejos mohosos, pícaros ¡á tras, á tras!

Pantaleone
¡Válame Dios, que estos vellacones no quieren irse de mi presencia, que juro que si pongo mano á la mi espada, os haré mil pedazos!

Gerasto
Ah, furfanti!

Narticoforo
Ah, poltronacci!

Pantaleone
¡Teneos, teneos!

Gerasto
Orsù, la rabbia l'abbiamo sfogata con costoro.

Narticoforo
Sì bene; ma io exoptava dilucidarmi del vostro fatto.

Gerasto
Ecco, sia lodato Iddio, chi ci torrà d'ogni dubbio.

Narticoforo
Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

Scena Ottava

Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Panurgo
(Che sieno maladetti quei corbi che non ti cavaro quelli occhi, ché non m'avessero veduto. Eccomi incappato nella rete che ho teso. Se fuggo gli pongo in maggior suspetto: o che contrasto che nascerà fra noi tre!).

Gerasto
Signor Narticoforo, oh come vi veggio volentieri!

Narticoforo
Signor Gerasto, oh come opportune advenis!

Panurgo
(Che farò, che dirò? o bugie correti a monti, a diluvi per liberarmi da questo incontro). Voi siate gli ben trovati!

Gerasto
Signor Narticoforo, di grazia, dite, chi sète voi?

Narticoforo
Signor Gerasto, di grazia, dite, chi sète voi?

Panurgo
Desidererei saper ben prima da voi: sapete chi sia io?

Gerasto
Io lo so bene.

Narticoforo
Ed io ancora mi penso saperlo quam optume.

Panurgo
Dunque, se lo sapete, perché me lo dimandate?

Gerasto
Lo dimando per sapere se sei me.

Narticoforo
Ed io ancora flagito, posco, peto, rogo saper se sei me.

Panurgo
Con una risposta sodisfarò ad ambiduo. Io essendo me, non posso essere né te né lui.

Gerasto
La differenza che avemo fra noi, è se siate me o lui.

Narticoforo
Sì bene, non desidero saper altro se non se sète lui o me.

Panurgo
Diavolo, fammi essere altro se non che io.

Gerasto
Questo sappiamo bene; noi disiamo sapere voi chi sète.

Narticoforo
E per questo vi dimandiamo: voi chi sète?

Panurgo
Io son io, né posso esser altro che io.

Narticoforo
(Questi m'ave ottuso e retuso il cervello e postomi in tanta ambage che omai non so discernere se io sia io o un altro). Se tu sei me, io non posso esser io; e se io non son io, sarò un altro; e quello chi è o chi fu? Se tu non vuoi dirci io chi sia né costui né tu stesso, dicci almeno, chi sei di noi duo?

Gerasto
Di grazia, fatene questo piacere, chi sei di noi duo?

Panurgo
V'ho detto dieci volte ch'io son io e voi sète voi, né io posso essere alcun di voi.

Narticoforo
Oh, non posso far rispondere costui ad petita! Volgeti a me, parlami sine perplexitate: sei Gerasto come hai detto a me, o Narticoforo come hai detto a costui?

Panurgo
Mira con che arroganza mi parla! hai tu qualche imperio sovra di me, che sia forzato a dirti io chi sia? Io son chi piace essere a me.

Narticoforo
Io non mi curo che tu sia chi piace essere a te, ma non vorrei che dicessi che sei me.

Panurgo
Che dunque vorresti, ch'io non fusse niuno?

Narticoforo
Anzi, che non foste ad un tratto tre.

Panurgo
Orsù, fatevi tre pezzi di me, e ognuno si pigli la parte sua.

Scena Nona

Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pelamatti
Tanto sarà l'andar cercando questi per Napoli?

Facio
Come Maria per Ravenna. Ma tu chi miri?

Pelamatti
Facio, colui che ragiona con quei vecchi, mi par colui che mi tolse le vesti.

Facio
Mira bene che non facci errore.

Pelamatti
Egli è certissimo. Non vedete che le tien sovra?

Facio
Già le conosco. Taci tu, lascia dire a me. Galante uomo, vi vorrei dir due parole.

Panurgo
(Oimè, costui deve essere il padron delle vesti! o terra, apriti e ingiottimi vivo!). Sto ragionando con questi gentiluomini di cose d'importanza.

Facio
Adesso adesso vi spediremo.

Panurgo
(Che farò per scappar dalle mani di costoro?).

Facio
Vorrei sapere se sète Facio, dottor di leggi.

Panurgo
Perché me ne dimandate?

Facio
Ho buona relazion di voi, vorrei servirmi di voi per avocato.

Panurgo
(Bene, che non è quel pensava!).

Facio
Voi dunque sète Facio?

Panurgo
Io son Facio, vi dico; ma, di grazia, parlate più basso.

Facio
Ch'io parli basso? parlerò tanto alto che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sii Facio, ché Facio son io, e tu col farti me, mi togliesti le vesti mie.

Panurgo
Saran vostre, se me le pagherete; e voi pigliate errore.

Facio
Error pigli tu, se pensi che voglia pagar il mio.

Panurgo
Fermatevi, non m'usate forza.

Facio
È lecito usar forza a tòrre il suo dove si trova.

Panurgo
Voi forse pensate che sia una bestia?

Facio
Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba nostra.

Panurgo
Tanto fusse tua la vita! Ma ascoltate.

Facio
Che vuoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, toglili le vesti; e se non si lascia pelare, peliamolo a pugni.

Pelamatti
Lascia, ladro assassino!

Panurgo
Voi mi spogliate in mezzo la strada e mi chiamate ladro assassino.

Gerasto
Mira con quanta prosonzione costoro lo trattano male!

Narticoforo
Devono esser genti senza vergogna o non lo devono conoscere o l'aran preso in cambio.

Panurgo
Ah, ah, ah! or m'accorgo che tutti e tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni a dietro da maestro Rampino mi feci far certe vesti da dottore; e aspettando questa mattina le vesti, vedo questo giovane che le portava sotto. Dimando: - Di chi sono? - mi risponde: - Di Facio. - Io che mi chiamo Famazio, pensai subito che avesse smenticato il nome, ché sono simili Fazio e Famazio; e me le presi per mie. Ma or che m'avveggio, avea fatto un bel guadagno! ché dove il mio panno è finissimo e val dieci scudi la canna, questo appena val cinque. Ma per mostrar che son gentiluomo, andrò a maestro Rampino e gli dirò che vi dia le mie vesti per tutto oggi - ch'or mi rincresce spogliarmi, - e fra tanto

vi darò trenta scudi in pegno, dove queste non vagliono quindici.

Facio
(Pelamatti, tu hai fatto contro il tuo nome: ti pensavi pelar un matto e pelavi un savio). Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto oggi, e mi contento; delle vostre vesti io non me ne curo altrimenti.

Panurgo
Conoscete voi quel medico?

Facio
Conosco benissimo.

Panurgo
Vi contentate ch'egli ve gli dii per me?

Facio
Contento. Ma perdonateci, di grazia, se non sapendo questo, fusse trascorso più del dovere.

Panurgo
Gerasto, vedete quel galante uomo?

Gerasto
Vedo.

Panurgo
È scemo di cervello. Venendo da Roma, lo trovai nell'osteria; e ragionando come si suole, dicendogli che veniva in casa di un medico famoso, mi pregò che l'introducesse a voi che lo guarissi d'una infirmità che patisce, non so se umor maninconico o discenso lunatico. Parla sempre di vesti, di trenta scudi, di pegni e simil cose, e le replica mille volte; ma le dice con tanto proposito che lo giudicaresti un filosofo. E alcune volte il giorno gli piglia questa pazzia - quando, credo, si muove quello umore, - onde ti viene adosso e ti vuol spogliar le tue vesti con dir che sieno sue, che è una cosa mirabile.

Gerasto
Certo che veggendolo strapparvi le vesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo maniaco; e già mi par pentito del suo errore, ché vi ha chiesto perdono: deve patir di lucidi intervalli.

Panurgo
E vi promette trenta scudi per mancia.

Gerasto
Lo guarirò per amor vostro, non vo' premio altrimente.

Panurgo
Ma avertite che non intende molto bene: bisogna alzar la voce ragionando con lui.

Gerasto
Farò come volete. Ma bisogna aver alcuni con me, ché bisognando lo ligassero. Trattenetelo un poco, ch'or ora serò qui.

Panurgo
Gentiluomo, Gerasto è andato a tor i trenta scudi, ché non se gli trovava adosso; or serà qui.

Facio
Aspetterò quanto volete, non ho fretta.

Panurgo
Ma eccolo. Gerasto, sète contento voi per i trenta scudi?

Gerasto
Contento, anzi vi servirò adesso adesso, che anderemo in casa: voi restate meco.

Facio
Volentieri.

Panurgo
Orsù, io vi lascio insieme, ch'io vo per una cosa importantissima e serò a voi tra poco. (Signor Facio, ragionando con lui, parlate alto, ché non intende troppo bene.)

Facio
(Così farò).

Narticoforo
(Egli si parte senza sapersi ancora se sia Gerasto o Narticoforo).

Scena Decima

Facio, Gerasto, Narticoforo.

Gerasto
Idio vi facci sano!

Facio
E voi sano e contento!

Gerasto
Accostatevi, galante uomo.

Facio
Voi già vi contentate per i trenta scudi?

Gerasto
Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto per farvi vedere un miracolo di una mia ricetta, che un todesco, a cui avea fatte molte carezze in casa mia, morendo, me ne lasciò erede: con duo soli lattovari, non più.

Facio
Che lattovari, che tedeschi, che ricette?

Gerasto
Dico che vi servirò tra pochi giorni.

Facio
Dico che li voglio adesso.

Gerasto
Che cosa?

Facio
I trenta scudi in pegno delle mie vesti che colui, partendosi da voi, mi vi lasciò in pegno.

Narticoforo
(O poveretto, già comincia a ferneticare!).

Gerasto
Che scudi, che pegni, che vesti?

Facio
Dico i trenta scudi che mi avete promessi per le vesti.

Gerasto
(Il male è di più cura ch'io non pensava. Mira come parla alto! ne deve stimar sordi).

Narticoforo
(Deve essere proprietà dell'egritudine).

Gerasto
(Non so che dice di trenta scudi e di vesti e di promesse. Non credo che un sacco intiero d'elleboro basterà per purgarlo).

Facio
(Costui da vero è sordo: parlerò tanto alto che m'intenda). Dico che mi date i trenta scudi per che colui che si partì da voi - Famasio o Famosio che si chiama, - mi ve lasciò in pegno per le mie vesti. Intendetemi adesso o volete che parli più alto?

Gerasto
Io non dico che non intendo la voce, ma non intendo quel che dici.

Facio
Che parlo ebreo, greco o arabico, che non m'intendi?

Gerasto
Parli come me, ma non intendo che dici di trenta scudi e di vesti.

Facio
Tu sei peggio che sordo, ché il peggior sordo è quello che non vuole intendere. Tu sarai forse pentito di aver fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Gerasto
Che sicurtà? che pentire? che trenta scudi?

Facio
Come trenta scudi? Dico che avendomi promesso...

Gerasto
Parole.

Facio
...trenta scudi...

Gerasto
Se non l'hai meglio di questa...

Facio
...in iscambio delle mie vesti...

Gerasto
...tu sei matto da dovero.

Facio
...avendomegli promessi dinanzi duo testimoni...

Gerasto
Tu erri in grosso.

Facio
...serò atto a farmeli pagare.

Gerasto
Arai a far con un tristo come tu sei.

Facio
Non mi prometteva io ciò da questa tua vecchiaia.

Narticoforo
(Voi sapete che è capto di mente, e par che andate in contumelie).

Facio
Son uomo di tòrvi le vesti da dosso.

Gerasto
Ecco il furore! o voi, toglietelo stretto e ligatelo che non si muova, ché gli vo' dar un lattovaro in casa.

Facio
Che volete da me voi, furfanti? A dispetto di...

Gerasto
Riponetelo dentro, ché vo' curarlo.

Facio
...ché pensava aver a trattar con un cattivo, or ne ho ritrovato un altro peggio!

Gerasto
Se non parli come devi, ti torrò io la pazzia da capo, ché a medicare un pazzo ci vuole un pazzo e mezzo.

Facio
Così mi fai tu ingiuria?

Gerasto
L'ingiuria la fai tu a me.

Narticoforo
(Costui mi par che parla a proposito).

Gerasto
(Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlava tanto a proposito che ogniuno lo giudicava savio?).

Narticoforo
(Chi sa forse ora fusse tornato in sé?). Dimmi, uomo frugi, conosci che sei sano?

Facio
Voi duo vi sète accordati insieme, e non sète pazzi ma ribaldi.

Narticoforo
Sodes, quaeso, di grazia, fatelo dislegare, lasciatelo libero; ché, l'animo mio se va ariolando la cosa e l'uno non intende l'altro, forse saran veri i fantasmi che mi van per la mente, e quel scurrile sicofanta ci arà ingannato con le sue sicofantie. Or ditemi voi, di grazia, che vi ha dato ad intendere colui che si è partito?

Facio
Questa mattina venendo Pelamatti, servo di maestro Rampino sarto, a portarmi certe vesti nuove - ché volea cavalcar per Salerno, - costui gli diede ad intendere che eran sue e che egli era Facio, ch'era io, e si tolse le vesti mie. Poi, cercando a ventura per Napoli, gliele avemo tro-

vate adosso; e volendo torcele, mi pregò che le lassassi per tutto oggi, ché mi arebbe dato costui per securtà di trenta scudi; e avendomegli lui promessi, l'ho lasciato andare.

Narticoforo
Or parlate voi, di grazia.

Gerasto
Ed a me ha detto che eravate pazzo e che sempre avevate in bocca trenta scudi, vesti e pegni; e mi pregò da parte vostra che vi avesse guarito, ché mi volevate dar trenta scudi per premio; e che eravate sordo, però avessi parlato un poco più alto.

Facio
Un'altra volta arò perse le vesti mie! Dove lo cercarò? In un punto ha raddoppiati tre: non gli deve bastar lui solo, vuol servir per tre persone.

Gerasto
Ah, ah, ah!

Narticoforo
Ah, ah, ah!

Facio
Voi forse ridete di me?

Narticoforo
Anzi, noi ci ridemo di noi stessi. A costui ha dato ad intendere ch'era me, a me ch'era costui: e così ha sicofantati tre.

Gerasto
Di più, ha portato un mostro in casa con dir ch'era Cintio suo figliuolo: io ho tenuto voi per pazzo, non conoscendovi; poi, m'ave inviato un giovane, che questi diceva mal di me: ed è stato cagion, penso, d'azzuffarci insieme.

Facio
Che si farà dunque delle mie vesti?

Gerasto
Io arò pensiero di ricovrarle da lui, inviarvele in vostra casa; ché se ben egli ingannandovi ve l'ha promesse da mia parte, or che stimo lui un tristo, ve le prometto da senno, ché vo' un poco informarmi del tutto.

Facio
Dunque io vi cerco perdono se sono troppo con voi trascorso in parole.

Gerasto
Dove è Cintio vostro figliuolo?

Narticoforo
L’ho lasciato nel diversorio. Io nol condussi meco, perché il mio servo mi referì che voi l’avevate extruso di casa, con dirgli che Narticoforo era prima giunto.

Gerasto
Inviate a chiamarlo. Questa è vostra casa, ché in vostro nome colui se n’era fatto possessore.

Narticoforo
Ed io per tal la reputo. Vale.

Facio
Oh, povere vesti perse due volte!

Gerasto
Non dubitate, venite di qua e l’arete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi, entra in un mar di fastidi; però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciassi passar l’occasione che ho desiderata mille anni. Fioretta m’ha promesso aspettarmi in questa camera, e già due ore sono: deve star a disagio. O me felice, or corrò il frutto tanto desiderato! Ma qui non è niuno. Ella è vergine e si deve vergognare venir da lei; e se ben muore per me, la vergogna la fa restia. In somma, se non ci la conduco per forza, non verrà da lei giamai. Io ho questi amici, la farò tor per forza

e menar qui dentro; ma mi meraviglio che lo speciale non v'ha condotti quei lattovari che l'ho fatti far per trovarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta: o voi, prendetela e di peso menatela in questa camera terrena.

Scena Undicesima

Essandro, e Gerasto.

Essandro
(Oimè, ecco Gerasto e mena genti seco! Certo gli è palese il mio fallo: prima che m'uccida, serà meglio gli chieda perdono!).

Gerasto
Toglietela! che fate?

Essandro
Che volete da me infelice? chi sète voi?

Gerasto
Infelice son io che muoio di rabbia per amor tuo.

Essandro
In che t'ho offeso?

Gerasto
Non meritava la conscienza che ho in te, che mi avessi così ingannato.

Essandro
Diasi colpa ad amore la cui legge è fuor d'ogni legge: conosco l'errore e, il confesso, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

Gerasto
Così farò io a te: dopo l'errore ne chiederò perdono.

Essandro
Questi sono errori di giovani.

Gerasto
Ti farò conoscere che sono più giovane che tu non pensi.

Essandro
Amor fu colpa del tutto.

Gerasto
Non è amore ove si toglie l'onore.

Essandro
Quel che è fatto non può farsi che non sia fatto.

Gerasto
Accomodaremo questo fatto poi con un altro fatto.

Essandro
Merito per ciò, dunque, d’esser ucciso?

Gerasto
Ucciso, no; ferito di punta, ben sì, se il pugnale non mi vien meno, almeno finché ne serò satollo.

Essandro
Sète voi tanto crudele?

Gerasto
A te è una pietà l’esser crudele.

Essandro
Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

Gerasto
Non è sangue che si sparga con maggior dolcezza di questo.

Essandro
Abbi pietà della mia gioventù!

Gerasto
Tu della mia vecchiezza!

Essandro
Avertite che sono nobile.

Gerasto
Se fussi di schiatta d'imperadori, non lascierei di far quello che m'ho proposto di fare.

Essandro
(Proverò fargli bravate, poiché col buono non posso ottener nulla). Gerasto, avèrti che la disperazione fa assai: tu non la passerai né mi offenderai senza vendetta.

Gerasto
A tuo dispetto, andrai di sotto, se ben fussi una Ancroia, una Marfisa bizarra.

Essandro
Son giovane, ho più forza che non stimi: ancorché mi ponessi sotto, ho le braccia così robuste e la presa tanto gagliarda che ti romperò le reni e ti farò sputar l'anima.

Gerasto
Non potrai altro che farmi ingrossare il fiato e buttar fuori il sangue e l'anima.

Essandro
Poiché sei così bravo, perché non vieni meco da solo a solo? perché con queste genti?

Gerasto
Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo. Non ho tolti questi per paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma a solo a solo, all'oscuro e dentro un forno combatterò con te.

Essandro
Con che armi combatteremo?

Gerasto
Con l'ordinarie: tu con le tue, io con le mie.

Essandro
Lasciameti dir due parole.

Gerasto
Il meglio che potresti fare è tacere; e se pur sono svergognato in casa, non mi svergognar qui nella strada publica. Portatela dentro.

Essandro
Oimè!

Gerasto

Oh, come piange! non deve aver urinato questa mattina, ché le donne quando vogliono lacrime in abondanza per ingannare alcuno, la mattina non urinano. È vergine, la poveretta, e pensa che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne un mese zoppa; ma dopo ne serà più contenta che mai. Le vergini, se le richiedi, arrossiscono, e stimano la vergogna nelle parole, no ne' fatti. Ma perché trattengo me stesso? O mia Fioretta, o mio giardino vergine, ecco che vengo a còrre così bel fiore.

ATTO QUINTO

Scena Prima

Apollione solo.

Apollione

Veramente la nostra vita è tutta piena di travagli, né si può promettter l'uomo che faticando sempre nella gioventù, possi nella vecchiezza riposare; ché quando stimi già esser accomodato del tutto, allora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il viver quieto. Avea un fratello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genova sua patria per cose di Stato, son quindici anni che non ne ho inteso novella; e mi lasciò in casa un maschio detto Essandro. Vengo in Roma, e per non esser costui un giorno andato alla scuola, promisi di batterlo: fuggì di casa mia tre anni sono, né ne ho potuto più saper novella; solo ho inteso che era qui in Napoli e che stava in casa di un medico detto Gerasto, vestito da fantesca. Io non posso imaginarmi altro, perché vi stii, se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io per veder se posso rimediare prima che si venghi a questo atto, non ho voluto risparimiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informando di lui e di sua casa.

Scena Seconda

Speziale, Santina, e Nepita.

Speziale
(Chi arebbe pensato mai che Gerasto, stimato fin qui vecchio da bene, or sia entrato in ghiribizzi d'amore? È venuto in bottega con la maggior fretta del mondo, ché avesse fatte certe pilole, di che io ne ho una ricetta mirabile, e ché gli le porti subito in casa, ché m'arebbe dato la mancia).

Santina
(Io non ho visto tutto oggi mio marito, e Fioretta non è in casa: dubito di qualche trama). Nepita, vien fuori, fammi compagnia.

Nepita
Vengo, eccomi.

Speziale
Madonna, sète voi di questa casa?

Santina
Sì bene.

Speziale
Date queste pilole a Gerasto, e ditegli che non l'ho potuto recar più presto.

Santina
Che pilole son queste? per qual infirmità?

Speziale
Certe pilole che m'ha chieste per esser gagliardo in una battaglia amorosa che vuol far con una sua serva.

Santina
Chi ha detto a te questo?

Speziale
Me l'ha detto lui, mentre stava mescolando la composizione.

Santina
Come si chiama questa sua serva?

Speziale
Garofoletta o Rosetta, se mal non mi ricordo.

Santina
Fioretta vuoi tu dire?

Speziale
Sì, sì. Ditegli che il modo d'oprarle è questo: che s'ingiotta queste, poi mangi una libra di pignoli e beva vernaccia fina, non altro, ché farà facende.

Santina
Come potrà ingannar sua moglie?

Speziale
Mi disse che erano venuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra e la moglie non poteva attenderci; e che presso la sua casa aveva una camera terrena oscura dove avea ella promesso venirci.

Santina
Non deve egli amar molto la moglie, poiché tanto l'ingiuria.

Speziale
Mi dice che sua moglie è una macra, brutta come una strega e vecchia; e che la vorrebbe veder tanto sotterra quanto ora sta sovra terra, e che non vede mai giunger l'ora che la morte gli la toglia dinanzi, tanto è ritrosa, superba e fastidiosa e rincrescevole. Ma io l'ho insegnata un'altra ricetta per farla divenir umile e benevole e di buona creanza.

Santina
E come è questa ricetta?

Speziale
Che la mattina quando è nuda nel letto, le dii a bere un poco d'acqua di legno, poi le freghi la schena con un poco di grasso di frassino o di quercia; e se alla prima volta non facessi l'effetto, che continui la ricetta finché guarisca bene.

Santina
Nepita, io non confido d'andar a piedi fin alla commare, e mi duole la gamba: va' a tormi il mio bastone.

Nepita
Vado.

Santina
Chi t'ha imparato così bella ricetta? n'hai ancor fatta la pruova?

Speziale
La prima volta la provai a mia moglie, ed è riuscita miracolosa; poi l'ho insegnata a molti miei amici, e tutti m'han riferito che fa effetto grande.

Nepita
Eccolo, padrona.

Speziale
Che diavolo hai meco, vecchiaccia fradicia? che t'ho fatto io che mi batti?

Santina
Vo' che tu facci esperienza con questa tua ricetta: arai meglio creanza.

Speziale
Ritorni di nuovo? che hai meco, ti dico? non accostarti, vecchia indiavolata!

Santina
Perché non fece effetto la prima volta, la vo' continuare finché guarisci, ché abbi meglio creanza: non vo' che dii questi consigli contro me.

Speziale
Che consigli io ho dato contro te? dove ti conobbi mai? ho detto di sua moglie, non di te.

Santina
Io son sua moglie.

Speziale
Che sapevo io che tu eri sua moglie? certo, che è assai più di quello che lui n'ha raccontato. Un'altra volta oggi in

questa maladetta casa ho patito disgrazie e ne son stato maltrattato!

Scena Terza

Santina, e Nepita.

Santina
Che dici, Nepita? non l'hai inteso con le tue orecchie? comporterò io d'esser così mal maritata? Non la passerà certo senza vendetta: io vo' aventarmegli adosso come una cagna.

Nepita
Or questo no, padrona: fategli ogni altro dispiacere e lasciate questo.

Santina
Vo' cavargli gli occhi e troncargli il naso con i denti.

Nepita
Cavargli gli occhi e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

Santina
Non ti par buona vendetta?

Nepita
A me, padrona, no. Io gli renderei pan per focaccia.

Santina
Taci, ché sei una pazza. Vorrei più tosto esser stracciata da mille lupi, che esser tòcca da un sol uomo che non fusse mio marito.

Nepita
Io vorrei più tosto esser straccata da mille uomini, che esser tòcca da un sol dente di lupo.

Santina
S'egli ha rotto le leggi del matrimonio, non l'ho rotte io né le romperò finché viva. Egli lo meritarebbe certo; ma io vo' mirar me non lui. Una donna deve far conto del suo onore.

Nepita
L'onor non è bianco né rosso, che si possa vedere: l'onore sta nell'opinion degli uomini, però bisogna farlo secreto. È meglio esser tenuta bona e non esserci, ch'esser contaminata senza effetto.

Santina
Tu desii la morte a me. Vo’ che paghi questo cattivo desiderio con l’ossa tue. Ecco la casa terrena. Sta serrata a pèstio, la spezzerò a calci: l’ira mi prestarà forza.

Nepita
Per iscampar da questo cattivo influsso, tuo marito deveria far come quello animale che si strappa i suoi genitali e gli butta a’ cacciatori per salvar la sua persona, ché è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico, padrona, ch’egli andrà per la decima e ci lascierà lo sacco.

Santina
Che vuoi dir per questo?

Nepita
Io ben m’intendo.

Santina
La porta s’apre: eccolo venir fuora tutto rosso, la serra dentro di più. Mira come sta stracco e affaticato.

Nepita
Ascoltiamo di grazia, padrona, che dice. Già non vi può scappare, che non facciate le vostre vendette.

Scena Quarta

Gerasto, Santina, e Nepita.

Gerasto

Misero e infelice Gerasto, che meglio ti fossi posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa che hai tu oggi incontrata?

Nepita

(Dice che s'allegra della buona fortuna che ave incontrata oggi).

Gerasto

Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza, come le mosche a' cani magri. Ed il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nepita

(Dice che è in festa e allegrezza a dispetto di sua moglie).

Gerasto

Non tanta furia, ascoltate bene!

Santina

Non posso più tenermi! Ahi, vecchio rimbambito brutto, disgraziato fantasma, non so chi mi tiene che non ti cavi

gli occhi dalla testa con queste dita, e con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia!

Nepita
(E tu savia, che mutasti opinione a non strappargli i fatti suoi!).

Gerasto
(Or questa sì, che è magior disgrazia della prima! Dovunque mi volgo, mi trovo aviluppato in nuovi guai).

Santina
Che dici adesso, bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo che vuol calcar due galline, e hai un piede nella fossa e un altro nel cataletto, vecchio col capo tutto bianco?

Gerasto
O capo rosso o verde che sia, moglie, ti prego che m'ascolti, e vedrai che non t'ho offeso come stimi.

Santina
Tu, vecchio fradicio...

Gerasto
So che vuoi dire: traditore, infame, manigoldo, e pur ancora. Hai ragione! Ascolta, ché d'oggi innanzi cessaranno le

discordie fra noi mentre vivremo. Ascolta, moglie mia cara...

Santina
Che mia? or son tua moglie cara; poco innanzi era strega, macra, puzzolente: tu non arai a far più meco.

Gerasto
Io non dico questo, che tu abbi a distorti dal tuo proponimento; ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò più paziente d'un agnello; e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, i vicini e Nepita ancora, ch'io perdono a tutti.

Nepita
Padrona, di grazia, ascoltate, ché certo sarà altro di quel che pensate.

Santina
Ragiona presto, finiamola: ti vo' dar questa sodisfazione prima che facci la festa di fatti tuoi.

Gerasto
Sappi per certo, moglie mia cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro, arei pagato la robba, i figli e la vita, per godermi una volta lei...

Santina
Lo so meglio di te, non bisognaria che lo dicessi a me.

Gerasto
...e v'ho fatto mille tradimenti per averle le mani adosso...

Santina
Ma poco ti ha valuto.

Gerasto
...Oggi vedendo l'occasione che la casa andava sozzopra, la feci prender da certi amici e la feci condurre in questa camera terrena oscura, e io mi serrai con lei. Ella stava dubbiosa e timida, come la volessi uccidere; e io con le più dolci parole che sapeva, dicea: - Dolce Fioretta mia, cara mia moglieretta, core, vita, occhi!

Santina
Mira il furfante con quanto sapor lo dice!

Gerasto
L'abbraccio e mi sento pungere il mustaccio, come fusse uomo. Alfin le stava inginocchiato denanzi; ella tira a sé i piedi e mi dà una coppia di calci sul petto e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco non mi scavezzassi il collo.

Santina
Sia maladetto quel *poco*!

Gerasto
Pur facendo animo a me stesso, innamorato e pesto, come meglio posso, dicendo che calci di stallone non fanno male a giumenta, con maggior rabbia e ardore torno alla battaglia.

Santina
Mira come me lo dice onestamente! Taci, taci, vecchiaccio senza vergogna! parti cosa onorevole ragionar di queste sporchezze?

Gerasto
Ascolta, di grazia.

Santina
Non vo' ascoltare, so che vuoi dire.

Gerasto
Anzi men sai che voglio dire, né imaginartelo puoi giamai.

Santina
Forse il giardinetto cominciava a spuntar fuori l'erbe piccine?

Gerasto
Che erbe piccine? anzi, mi diè tra mano... mi vergogno dirtelo.

Santina
Ti dovevi vergognar di farlo.

Gerasto
Dico ch'era più maschio ch'io, tanto maschio che n'aresti fatto tre maschi.

Nepita
Se fussi gravida, mi sgravidarei: l'ha narrato con tanto sapore che m'ha fatto venir la saliva in bocca.

Santina
Oimè, che dici?

Gerasto
Quanto ascolti.

Nepita
Alfin, tu serai stata la ruffiana a tua figlia, ché la tenevi in gelosia sempre serrata con lei.

Santina
Ahi, che mirandola oggi in fronte gli leggeva il commesso peccato! Ma chi avesse potuto pensar questo? Infelice me, disgraziata me!

Gerasto
Taci e fa' rumor manco che puoi, acciò le corne che avemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte, e altri imparino a nostre spese. Egli m'ha detto che è gentiluomo genovese di Fregosi, e si contenta star prigione finché si pigli informazione di lui; e se è vero, se gli dii per moglie, perché ella, non men che lui, lo desidera ardentemente.

Nepita
Credetelo, ché è così; perché dicea mia madre che queste radici han gran virtù di farsi amar dalle donne.

Gerasto
Taci, vattene a casa. Io l'ho serrato qui dentro; or andrò a certi gentiluomini genovesi miei amici e mi informerò di lui con molta destrezza.

Scena Quinta

Santina, e Nepita.

Santina
O figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che tu hai incontrata!

Nepita
Sventura ti pare ritrovarsi con un giovane bello, di diciotto anni, nel fior degli anni suoi? oh, l'aveste incontrata voi, padrona, questa sventura!

Santina
Taci, porca, pensi che tutte le donne sieno cattive come sei tu? Frena la tua lingua cattiva.

Nepita
Cattiva lingua vi pare quella che dice il vero? Vedete vostra figlia che ha manco anni di voi ed è stata più savia di voi, ché se l'ha tenuto tre anni in camera e non ha fatto saper cosa alcuna né a te né a me. A fé, che le fanciulle d'oggi san più dell'attempate del tempo antico.

Santina
Tu non solo sei di cattiva lingua ma di peggiori operazioni; e se non lasci le baie, ti romperò la testa.

Nepita
O che l’avesse incontrata io questa sventura, ché non l’arei fatto saper né a voi né a vostra figlia, e me l’arei saputo goder questo tempo.

Santina
E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar un giovane prosontuoso, vestito a donna, in una casa onorata per disonorarla?

Nepita
Sarebbe assai bene farsi un officiale che, quando se avessero a tor le fantesche, le ponessi le mani sotto per veder se son uomini o femine. A che giova tener le donne serrate in camera con porta e fenestre e chiavistelli, se i giovani se trastullano con loro sotto altro abito?

Santina
Apri la porta: entriamo.

Scena Sesta

Gerasto, Panurgo, e Tofano.

Gerasto
Non posso cavarti di bocca una parola vera di questo fatto?

Panurgo
Certo, Gerasto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

Gerasto
Che vuol dir che non piglio la cosa a verso? Tu non rispondi a proposito.

Panurgo
Che volete che vi risponda se non quello che sempre vi ho detto?

Gerasto
Che m'hai tu detto mai se non certe parole che l'una non attacca con l'altra?

Panurgo
Certo non è la cosa come pensate, vi dico.

Gerasto
O che tu mi fai rodere di rabbia! - La cosa non è come pensate..., non la pigliate a verso! - Io non posso cavar costrutto di quel che dici.

Tofano
(Se ben miro quell'uomo che parla con quel vecchio, è quello amico a cui Alessio mio padrone manda le vesti).

Gerasto
Che rispondi?

Panurgo
Dico che quando questa mattina...

Gerasto
Non ti domando di questo, io.

Tofano
Gentiluomo, Alessio mio padrone vi manda le vesti che questa mattina gli chiedeste con tanta istanza...

Panurgo
(Oh, cancaro! questo è il servo di Alessio che porta le vesti). Sì, sì bene, t'ho inteso: tornale indietro e diteli ch'io lo ringrazio.

Tofano
...che lo perdoniate se non l'ha potuto mandare più presto...

Panurgo
Basta, vatti con Dio.

Tofano
...che vi volevate vestir da dottore...

Panurgo
Vattene, che non servono più.

Gerasto
Lascialo parlare, che te importa?

Tofano
...ché volevate ingannar un certo medico.

Panurgo
(Che ti sia cavata di bocca quella lingua traditora!).

Gerasto
Che medico? che dice di medico?

Panurgo
Non dice nulla.

Gerasto
Parla. Che dicevi di medico?

Tofano
Dico che...

Gerasto
Che cosa *dico che*?

Tofano
Voi mi toccate il gomito; che volete da me?

Panurgo
Chi ti tocca, asinaccio?

Tofano
Adesso mi tocchi il piede. Omai m'avete storpiato.

Panurgo
Non si vuol partir questa bestiaccia!

Tofano
Dove volete che vada?

Panurgo
Va' in buona ora!

Gerasto
T'ho visto con gli occhi miei che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien qui, uomo da bene: chi invia queste vesti?

Tofano
Io quando questa mattina... subito che...

Gerasto
Che quando, che mattina, che subito? Vai pensando qualche trappola.

Panurgo
Io dico...

Tofano
Lascia dire a me.

Gerasto
Taci tu; di' tu: lo vo intendere da lui non da te.

Panurgo
Vi darà ad intendere qualche bugia.

Gerasto
Non hai ad impacciartene tu. Parla, giovane.

Tofano
...che volevan vestire un truffatote per dar ad intendere ad un medico...

Panurgo
Io, ah?

Tofano
Tu, sì.

Panurgo
Tu devi stare imbriaco, tu sogni: non partirai che non ti rompa la testa, prima. Mira che viso, come sa ben fingere una bugia!

Gerasto
O non posso levarmi costui da torno! Vedo che cominci a tremare. Lèvati di qua; vien tu qui, segui il tuo ragionamento: la vo' intender da capo.

Panurgo
(O verità, che quanto più l'umana forza cerca avilupparti e sommergerti sotto terra, tanto tu più lucida e più netta risorgi a suo dispetto! Il fatto è spacciato per me, non ci è pù rimedio).

Tofano
...perché volevano disturbare certo matrimonio, e tutto ciò per far serviggio ad un giovane, vestito da fantesca, che faceva l'amore con la figlia di quel medico. Onde pregò

caldamente il mio padrone che si è affaticato tutto oggi per trovarle: l’abbiamo servito, e or ce le reco.

Panurgo
M’hai servito da vero e meriti la mancia!

Tofano
Mi volete dar la mancia che m’avete promesso, se vi avessi...?

Panurgo
Meritatesti un capestro che t’appiccasse, come non ti mancherà!

Tofano
Vi ringrazio della mancia e della buona volontà.

Panurgo
La volontà è conforme al tuo merito.

Tofano
Vi lascio.

Panurgo
Vattene col diavolo!

Scena Settima

Gerasto, Narticoforo, e Panurgo.

Gerasto

Ben, bene, queste cose se dànno ad intendere a pari miei? Arpione, Tenente, Graffagnino, pigliate questo, legatelo, bastoneggiatelo ad usanza d'asino.

Narticoforo

Vi veggio, Gerasto, in gran travagli con costui.

Gerasto

Sappi, Narticoforo caro, che son stato tutto oggi aggirato per cagion di costui, il quale è stato fonte, origine e principio d'ogni garbuglio e d'ogni male.

Narticoforo

Ben, come si sta galante uomo?

Panurgo

Si sta in piedi.

Narticoforo

Sei o non sei tu? sei uno o sei alcuno?

Panurgo
Io non son io né mi curo esser io, né vorrei che alcuno fusse me.

Gerasto
Mira che faccia di avorio! mira che volto!

Panurgo
Mi par che con questo volto possa star dinanzi ad ogni grande uomo.

Gerasto
Or che diresti o faresti, se non avessi detto e fatto quel che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte e del boia che ti facci dar di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie prima, della mitra, dell'asino, della scopa, di fischi e riso di tutto il populo.

Panurgo
Sono in vostro potere, fate di me quel che vi piace; e se questo vi par poco, giungetevi altrotanto, ch'io soffrirò ogni supplicio. Ma di grazia, ditemi, di che vi dolete di me?

Gerasto
Come! di che mi doglio di te? Barro assassino, senza vergogna e senza coscienza, ti par poco potarmi un furfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa

un uomo onorato, per favorir un prosontuoso sfacciato che vestito da fantesca tendeva insidie all'onor della mia casa?

Panurgo
Confesso esser vero quanto dite; ma quello che è fatto, non è stato comandato dal mio padrone? conviene al servo far ciò che gli comanda il suo padrone.

Gerasto
Conviene ad un uomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad un altro.

Panurgo
Lece al servo far ciò che vuole il padrone.

Gerasto
Questo servo ne pagherà la penitenza.

Panurgo
Purché il padrone sia ben servito, soffrirò ogni cosa con pazienza.

Gerasto
Serai appiccato come meriti.

Panurgo
Viverò almeno eterno.

Gerasto
Purché il boia ti scavezzi il collo, io non mi curo che vivi eterno.

Panurgo
Di questa morte molto me ne glorio e vanto.

Gerasto
Te ne vanterai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari.

Panurgo
Seguane quel che si voglia, vo' più tosto che tu ti penti d'averme usato impietà, ch'io di non aver fatto il mio debito.

Gerasto
I padroni, se ben patiscono spese, carceri, esili, disaggi, sempre la scappano alfine; i servi pagarlo sempre.

Panurgo
Quanto più viverò libero e con men travagli, tanto io morrò più sodisfatto.

Gerasto
Perché non facevi un buon officio, avisarmi dell'inganno?

Panurgo
Usando buon ufficio a te, l'usava male a lui. Che ragion voleva che avessi lasciato di servire il padrone che l'amo, per servir te che non so chi sii?

Gerasto
Mi risponde da filosofo: or non ti par egli un Socrate?

Narticoforo
(Certo che non è uomo dozzinale. La forza della virtù è così grande che passa anche ne' nemici). Se ben io son stato lacessìto d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

Scena Ottava

Apollione, Gerasto, Narticoforo, e Panurgo.

Apollione
(Mi dicono tutti che abita qui d'intorno. Forse costoro me ne sapranno dar novella). Gentiluomini, mi sapreste dar voi nuova di Gerasto di Guardati?

Gerasto
Niuno ve ne può dar più certa nuova di me, perché io son detto. Ma che volete da me?

Apollione
Saper solo se in casa vostra fusse una fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni che si partì di casa mia.

Gerasto
Chi sète voi che me ne dimandate?

Apollione
Son Apollione de Fregosi suo zio, che vo tre anni disperso per averne novella.

Gerasto
Certo avete una nipote molto onorata e da bene!

Apollione
Tutto è per vostra cortesia, ché, stando in casa onorata come la vostra, stava sicuro che contagione di pessimi costumi non l'arrebbono corrotta.

Gerasto
Ditemi, di grazia, il vero - ché confidando nella bontà, che mi par conoscere nell'aria vostra, voglio crederlo, - di che qualità è questa vostra nipote?

Apollione

Se ben l'uomo deve sempre dir il vero, mi par pur gran sfacciataggine dir una bugia che potrà esser facilmente scoverta, essendo qui infiniti gentiluomini genovesi che ve ne potranno chiarire. Suo padre e io siamo fratelli, di patria genovesi, della famiglia di Fregosi, che per negozi appertinenti a Stato, quando si fe' l'aggregazion di nobili in Genova, fummo sbanditi. Mio fratello con taglia di tremila ducati se ne fuggì; e son quindici anni che non se ne intese più novella se sia vivo o morto. Già sono accommodate le cose della patria molti anni sono; e io cercando di lui, venni con la casa in Roma; e per un mal serviggio promettendo io di battere mia nipote, questa si partì di casa tre anni sono, che non ne ho inteso più nulla se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa vostra. Onde partitomi di Roma, son qui venuto per saperne novella.

Gerasto

Come è suo nome, e del padre?

Apollione

Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione; e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poveri che in casa nostra non sieno trentamila ducati.

Panurgo
O fratello carissimo, Apollione desiato sì lungo tempo di rivedere! benedetti questi legami di carcere e le disgrazie, poiché in esse mi tocca di rivederti!

Apollione
Tu dunque sei Carisio mio fratello? o che dolcezza è questa! sogno io o vaneggio?

Gerasto
Ah, ah, ah!

Narticoforo
Ah, ah, ah! certo che sogni e vaneggi.

Apollione
Per che cagione?

Gerasto
Questi che voi non conoscete, si trasforma in qualunque uomo ei vede: per uscir dall'intrigo dove adesso si ritrova, subito s'ha finto tuo fratello.

Apollione
Ogniun crede facilmente quel che desia: il desiderio immenso di trovar mio fratello me lo fe' subito credere.

Panurgo
Deh, Apollione mio caro, non mi raffiguri tu ancora? ha potuto tanto l'assenza ch'abbi posto in oblio la mia conoscenza?

Gerasto
Oh, vedete come piange, vedete che lagrime spesse!

Narticoforo
Se fusse donna, non arebbe così le lagrime a sua posta.

Apollione
Veramente or ti raffiguro, fratello: perdonami se prima non son venuto a far il debito ufficio ch'io doveva.

Gerasto
Férmati, ché tu proprio desii d'essere ingannato. Questi a me, che son Gerasto, ha dato ad intendere che sia Narticoforo; a costui, che sia me; ad un servo, per tòrli certe vesti, l'ha fatto credere ch'era un dottor di legge; or per iscampar dal periglio dove si trova, dice che è tuo fratello.

Panurgo
Non si chiamò mia moglie Zenobia? né ti raccomandai questo figlio di duo anni, piangendo in braccia, quando partimmi?

Apollione
Questo che dice è vero, e a me par mio fratello.

Panurgo
Non hai tu un segnale nella schena, ché avendoti in braccio, quando era piccino, ti fei cadere e percotere in una pietra aguzza, di che giacesti duo mesi in letto e ancor ne devi aver la cicatrice?

Apollione
Questo è mio fratellissimo. O fratello ricercato e desiderato!

Narticoforo
Può esser che tu voglia essere così credulo?

Apollione
Chi non è uso a mentire, crede ogniun che dica il vero. Ma io tocco la verità con le mani.

Narticoforo
Io non posso imaginarmi uomo più perfidioso di te: questi è un *doli fabricator Epeus*, è un altro Ulisse che fece il cavallo igneo per prender Troia. Tu ne sei stato admonito prima, che persuade a ciascun che sia lui.

Apollione
Amici, mi ha dati certi segni che non può saperli altri che lui.

Gerasto
Sappiate che tiene le spie per tutte l'osterie, per star informato de' fatti di ciascuno e persuadergli quello che vuole.

Panurgo
Ed è possibile, Apollione mio, fratello, che vogli prestar più fede a costoro che all'istessa veritade?

Apollione
Amici, la forza del sangue è così grande che si fa conoscere da se stessa: io mi sento tutto il sangue commosso.

Narticoforo
Ancor potrebbe esser vero quel che dice, e noi non cel crediamo. Questo acquista chi è uso a mentire: che dicendo il vero non gli è creduto. *Qui semel malus, semper praesumitur malus in eodem genere mali.*

Apollione
Questi è veramente mio fratello; né fu tanta la pena che ho sentito in questa sua assenza, che non sia maggior la

gioia che adesso ho che lo riveggo. Gerasto, padron caro, costui è padre di chi sta in casa vostra.

Gerasto
Talché ugualmente e dal padre e dal figliuolo son stato assassinato?

Panurgo
E può esser che io sia stato ruffiano a mio figlio?

Apollione
Gerasto caro, sappiansi l'ingiurie che stimate aver ricevute da noi, accioché possiamo far le debite sodisfazioni.

Panurgo
L'ingiuria che l'ho fatta, è questa: che per far serviggio a mio figlio, allor mio padrone, prestatomi il nome di Narticoforo romano, che è questo gentiluomo, entrai in casa sua; e poi prestatomi il nome suo, mi feci conoscere a questo per Gerasto e lo scacciai dalla casa che non era mia. Che grande ingiuria è questa, ch'io ne meriti tanto castigo? Si prestano ogni giorno vesti, vasi d'argento ed altre cose che pur si logorano; né per questo se ne ha molto obligo a chi le presta. Per avermi io servito di vostri nomi per due ore, e or ve li restituisco sani e salvi e senza mancamento alcuno, dite che gran premio ne volete, ché son per pagano. Vi vo' prestare il mio nome di Carisio per un

anno, per quattro e dieci, e non ne vo' cosa alcuna né che me ne abbiate pur un minimo obligo.

Narticoforo
Certo che sète uomo frugi e di molta comitate: d'oggi innanzi vi vo' per ero e per amico.

Apollione
Vengasi di grazia all'altra ingiuria che avete ricevuta.

Gerasto
L'altra è questa: che vostro nipote, vestito da fantesca, è stato in casa mia; e mia moglie per gelosia di me, pensandosi che fusse femina, l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia. Oggi è scoverta l'alchimia, l'ho prigione, mi son consigliato con gli amici e parenti se lo debba uccidere o consignarlo in man della giustizia.

Apollione
Sia benedetto Iddio che ci ha fatto giungere a tempo di remediarci! Orsù, Gerasto caro, l'indegno atto e l'offesa che ha usata contro te, n'è stato cagione amore; ché ben sapete che amore e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi e non servar legge ad alcuno. Poiché amor l'ha ridotto a questo termine, vagliaci il vostro senno e prudenza a rimediarci. Poiché così è piaciuto a lui, piace ancora a noi che sia sua moglie;

e credo che non abbiate a ritrarvene a dietro, essendo mò noi de Fregosi, casa così nobilissima, e tanto più abbiamo sol questo nipote il qual sarà erede di trentamila scudi. Egli è bello tra giovani non men bella che sia vostra figlia; e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma; s'egli arde per lei, ella ne è arsa e incenerita per lui; e s'egli ha dato il core, ella l'anima. Facciasi.

Gerasto
Ed io poiché non posso rimediare al mio onore altrimente, è forza che me ne contenti: io gli perdono né vo' che muoia, non perché egli sia degno di vita - ché dovea farmela chiedere ordinariamente e non con trappole macchiarmi l'onore; - ma lo fo per non dare a te suo padre e a te suo zio così acerbo dolore che avereste della sua morte. Orsù, diasi Cleria ad Essandro e Ersilia a Cintio, purché ne sia contento Narticoforo: con questo patto però, che abbi tempo duo giorni ad informarmi di voi; ché se ben all'aspetto conosco che siate di buona qualità e conosco che sia vero quanto dite, pur per non esser tassato per leggiero da parenti e amici, cerco questo spazio di tempo.

Narticoforo
Io mi contento e plus quam contento che sia Ersilia di Cintio, ché quella più di Cleria io exoptava.

Gerasto
Io ti sciogllio, Carisio caro; e ponendoti tu in mio luogo, credo che essendo onorato, come ti stimo, aresti fatto altrotanto a me. Ma chi è quello così contrafatto che mi avete condotto in casa?

Panurgo
È un piacevolissimo buffone che altro di danno non arà potuto fare alla casa che di alcuna cosa da mangiare. Eccoci per rimediare al tutto.

Gerasto
Orsù, perché l'inganno avea abbagliato a tutti e ci sono occorsi atti e parole in pregiudicio commune, si perdoni l'un l'altro.

Narticoforo
Così si facci.

Panurgo
Così si facci.

Gerasto
La mia casa sarà commune a tutti; se ben non posso onorarvi come si conviene, supplisca dal mio canto l'affezione. Narticoforo, mandàti a chiamar Cintio.

Narticoforo
Olà, togli questa crumèna, paga l'oste, ché ti dii le valiggie, e mena teco Cintio in questa casa.

Panurgo
Vi chieggio una grazia, Gerasto, che possa baciar mio figlio, gli dia questa allegrezza e non lo facci più disperare.

Gerasto
Eccovi la chiave; quella è la stanza terrena.

Apollione
Entriamo.

Scena Nona e Ultima

Panurgo, Essandro, e Morfeo.

Panurgo
Essandro, padron mio caro, come state?

Essandro
Accompagnato da una amarissima compagnia di pensieri.

Panurgo
Non domandi di tuoi successi?

Essandro
Per allungar la speranza! Ma pur che novelle?

Panurgo
Cattivissime, maledettevolissime. Tu sei...

Essandro
So che vuoi dire: - Misero e serbato dal Cielo a crudelissime passioni!

Panurgo
Gerasto n'ha scacciati di casa, dato Cleria a Cintio; e or si fanno le nozze.

Essandro
Già son caduto e morto!

Panurgo
Come?

Essandro
Tu parli cortelli e lancie; la tua lingua m'ha trapassata la gola come un pugnale.

Panurgo
S'è inviato a dir a Sua Eccellenza; e fatto tòrre informazione del successo, ha dato ordine che tu sii giustiziato.

Essandro
M'hai tornato vivo, ché non fu mai più cara morte, perché d'ora innanzi arei sempre aborrita la vita.

Panurgo
Ascolta fin al fine.

Essandro
Non posso ascoltare, perché attendo al fatto mio.

Panurgo
Questi sono i fatti tuoi.

Essandro
I miei fatti sono annodarmi un capestro al collo e strangolarmi.

Panurgo
Ascolta, dico.

Essandro
Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso: non ascolto più niuno, ragiono con la morte che sotto varie imagini mi scorre dinanzi. Già è persa la medicina che sola mi poteva recar salute;

molte vane speranze m’hai lusingato fin qui; or pongo fine allo sperare, non ingannarò più me stesso.

Panurgo
Vòlgeti a me.

Essandro
Ho annodata la fune e or me l’adatto al collo.

Panurgo
Chi t’ave imparato, il boia?

Panurgo
La disperazione! Vuoi tu alcuna cosa dall’altro mondo?

Panurgo
Sì, sì, vo’ che mi porti una lettera a mio padre, che li bacio le mani e desio saper come stia.

Essandro
M’allonghi la vita! già salo la scala e annodo il capestro al trave.

Panurgo
Te terrò per i piedi, non ti farò salire.

Essandro
Scherzi con la morte non con me. Adesso mi butto.

Panurgo
Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro perché non lo tentavi prima che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro che apparecchiava per voi?

Essandro
Fai errore trattener la morte, con beffe, ad un misero.

Panurgo
Allegrezza, allegrezza!

Essandro
Hai torto darmi la baia, ch'io non t'offesi, che io seppi mai, e t'ho in luogo di padre e non di servo tenuto.

Panurgo
La via che avevi presa per gir all'altro mondo, lasciala, e prendi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie. Essandro. Come moglie?

Panurgo
In carne e ossa.

Essandro
Burli in cosa dove va la vita.

Panurgo
È venuto Apollione tuo zio e riconosciutosi con tuo padre; son stati d'accordo con Gerasto e ti han concessa Cleria.

Essandro
Deh, perché mi burli e aggiungi beffe a beffe?

Panurgo
Allégrati della mia allegrezza adesso, come io mi son allegrato della tua: ch'io ho ritrovato mio figlio.

Essandro
Chi è tuo figlio?

Panurgo
Vieni in casa e lo saprai, ch'io non vo' tanto prolungar il tempo che possi abbracciare e stringere tua Cleria più che una tanaglia.

Essandro
Il misero non crede a nulla che di ben gli sia detto.

Panurgo
Vieni, corri, vola e vedi il tutto vòlto in allegrezza.

Essandro
Rispondi a quanto ti domando, parla più chiaramente il tutto: Cleria è fatta mia?

Panurgo
Sì.

Essandro
Gerasto m'ha perdonato?

Panurgo
Sì.

Essandro
È venuto mio zio Apollione?

Panurgo
Sì.

Essandro
Mio padre ancora?

Panurgo
Sì.

Essandro
Ad ogni cosa che ti domando: sì, sì, sì. Mi tratti da bestia, da asino.

Panurgo
Sì, sì, sì: te l'ho detto e stradetto mille volte.

Essandro
Oh, come sì orribil tempesta si è mutata in un subito in sì placida e tranquilla quiete! O felici miei pensieri, a che gloria giunti sète! O felice sole, che hai apportato il più lieto giorno per me e ore così felici!

Panurgo
Dove vai, Morfeo?

Morfeo
A chiamar Essandro. Che tardi? tutti sono a tavola, si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano e non vogliono cominciar senza te.

Essandro
Deh, perché non ho l'ali da volare, o Cleria, o mio padre, o mio zio!

Morfeo

Spettatori, la cosa è riuscita a miglior fine di quello che noi speravamo e che abbiamo saputo ordinare: bisognano alcuna volta i disordini, accioché si venghi agli ordini. E se la favola vi è piaciuta, fate segno di allegrezza.

FINE